

DISABILITA' E SPORT

Introduzione

Il percorso di approfondimento sul tema handicap e sport è apparso sul numero monografico della rivista HP (luglio-agosto 2001), edita dall'Associazione Centro Documentazione Handicap di Bologna ([www. Accaparlante.it](http://www.Accaparlante.it)) ed è stato curato da: Paolo Bertani, Claudio Cantù, Carla Ferrero, Roberto Ghezzi, Giovanni Preiti. Compagno inoltre i contributi di Mariolina Addari, Bruno Alvisi, Guido Boero.

Con questo HP abbiamo cercato di esplorare il pianeta sport, "intendendo col termine sport, per comodità di scrittura, qualunque forma di pratica motoria, dallo sport agonistico alla psicomotricità, dai gruppi socio-educativi alla riabilitazione e così via, riconoscendo ad ognuno di questi elementi la legittimità delle proprie caratteristiche" (vedi il primo articolo di Paolo Bertani).

Dopo una prima panoramica generale, abbiamo fatto parlare i protagonisti, illustrato le esperienze concrete (partendo da Bologna per arrivare a Lisbona), approfondito il tema sport a scuola e presentato una guida ai siti internet utili. Abbiamo lasciato aperte tante domande e indicato alcune risposte possibili. Eppure la sensazione, nonostante tante notizie e tanti approcci diversi presentati, è quella di aver appena fatto emergere (come un iceberg) solo una piccola parte della varietà e ricchezza di cui si compone lo sport per diversabili.

Complessivamente, l'immagine che se ne ricava, anche da questo lavoro, è quella di una realtà straordinariamente vitale e magmatica, in continua ed incessante evoluzione, febbrile per la quantità di sperimentazioni e ricerche che si stanno effettuando.

Dall'altro lato non si può fare a meno di registrare ancora una grande fatica a riconoscerle la giusta dimensione. L'esempio più eclatante è la permanenza in Italia di una federazione speciale (FISD) e, a livello internazionale, delle Paraolimpiadi: di fatto in questo modo si ghettizzano gli atleti, li si considera di serie B, e nello stesso tempo si impoveriscono i giochi olimpici principali di una componente arricchente e stimolante quale la diversità delle discipline per diversabili.

Per questo motivo ci è sembrato utile dedicare un approfondimento alla scuola italiana, perché è una realtà pienamente incamminata nella difficile ma giusta strada dell'integrazione e può avere qualcosa da insegnare.

Anche nello sport la sfida dell'integrazione è la sfida più importante. Il presidente stesso della FISD, Luca Pancalli, è il primo a riconoscere che sarebbe l'ideale se ogni federazione sportiva avesse la sua sezione per diversabili (come esiste la sezione di Basket maschile, femminile, juniores, così dovrebbe esserci quella in carrozzina): ma nello stesso tempo afferma che i tempi ancora non sono maturi e che le federazioni del CONI non hanno la mentalità, la cultura per fare una scelta di questo genere.

C'è da credergli, visto che è un ex-atleta e che ben conosce le difficoltà che si incontrano.

Anche Paola Fantato, campionessa di tiro con l'arco, suggerisce di fare dei piccoli passi ma significativi: ad esempio allungando la tregua olimpica (l'impegno da parte dei paesi partecipanti di non fare guerre) anche nel periodo di svolgimento delle Paraolimpiadi, mantenendo acceso il fuoco olimpico tra i due giochi, creando delle occasioni di integrazione delle varie discipline durante le Olimpiadi principali.

Di una cosa siamo sicuri: il movimento sportivo messo in moto è tale che non si può più tornare indietro. Parafrasando Stefano Benni: prima o poi l'integrazione arriva! di Roberto Grezzo

Sguardo d'insieme

Quando è l'uomo a decidere di affrontare l'ostacolo di Claudio Cantù

"L'handicap nello sport o lo sport nell'handicap" era il sottotitolo del primo convegno organizzato nel 1996 dal Coordinamento Sport Handicap di Bologna. Questa frase doveva aprire ed evidenziare una serie di problematiche da affrontare in quella sede. Per molti ha avuto l'effetto di un sasso nell'acqua, provocando una reazione che ha condizionato il lavoro che in seguito è stato portato avanti.

Quella frase evidenziava una distanza ed una separatezza tra il mondo sportivo e la realtà dell'handicap, sollecitando la definizione di un rapporto anche se in chiave problematica.

Quel convegno, nelle valutazioni fatte a posteriori, ha dimostrato la necessità di rivedere concezioni e luoghi comuni che condizionavano la presenza delle persone con deficit nelle realtà sportive. **Apparentemente per molti la questione sottoposta non aveva soluzioni; troppo diverse le realtà e quindi non confrontabili. Da una parte la valorizzazione delle abilità dell'individuo per l'ottenimento di un benessere, di una gratificazione attraverso il confronto, l'applicazione di regole e parametri precisi.**

Dall'altra l'handicap che sfugge a definizioni e confini, un mondo popolato da persone che in quanto menomate sfuggono alle categorie precostituite e che vivono come unico riferimento la malattia.

La diversità, l'anormalità, non si misura e diventa infinita, facendo saltare ogni suddivisione precostituita: le persone non sono né uomini, né donne, né intelligenti o stupide, né tantomeno atleti, sono handicappate.

Possiamo aggiungere a sostegno di questa visione alcune suggestioni dell'immaginario collettivo che vorrebbe l'atleta come emblema e sintesi della perfezione, della bellezza, dell'abilità, mentre invece l'handicap evocerebbe tutt'altre immagini.

Se scalfiamo anche solo leggermente la crosta che imprigiona l'intelligenza e che fissa queste definizioni, ci accorgiamo che non c'è nulla di più falso.

È interessante comprendere che la vicinanza e le affinità tra il mondo dello sport e della disabilità non sono dettate da concezioni o impostazioni intellettuali, bensì dalla lettura e dalla conoscenza stessa dei due ambiti. L'unica capacità intellettuale richiesta per giungere a queste conclusioni è la disponibilità a rovesciare alcuni termini della questione, come avviene nella camera oscura di un apparecchio fotografico per restituire un'immagine fedele del soggetto inquadrato.

Noi abbiamo due soggetti da inquadrare: il mondo sportivo e quello della disabilità.

L'individuo, l'obiettivo e il contesto Se tralasciamo l'immagine patinata e consumistica dei media, che vogliono le discipline sportive come passerelle per campioni in cui identificarsi, dobbiamo constatare che lo sportivo è alla ricerca di benessere attraverso l'utilizzo e lo sviluppo delle proprie abilità in confronto con sé stesso e con gli altri. **L'atleta si propone di superare continuamente barriere avvicinandosi ed imparando a conoscere e gestire i propri limiti. Che una disciplina venga praticata a livello agonistico o amatoriale o per diletto, i fattori da considerare sono grosso modo: l'individuo con la propria abilità e determinazione, l'obiettivo che si vuole raggiungere con i relativi ostacoli da superare, ed il contesto in cui si agisce fatto di regole e persone.**

Stiamo cercando di mettere a fuoco l'immagine dell'attività motoria, sportiva e della realtà dell'handicap per capire che compatibilità c'è tra "disabile ed atleta". Non è difficile accorgersi che, paradossalmente, dei tre fattori considerati per descrivere le due realtà almeno un paio possono essere interscambiabili.

Le due persone (il disabile e il non-disabile) che stiamo cercando di scoprire usano le stesse risorse, cioè le proprie abilità, facendo leva entrambi sulla determinazione personale: sono lo stesso *individuo*. Condividono anche un *obiettivo* che potrebbe essere lo stesso, perché è posto ai confini dei "propri" limiti raggiungibili attraverso il superamento di ostacoli. Verrebbe da dire a questo punto che è avvantaggiata la persona con deficit, in quanto per tutta la vita è abituata a sfruttare al massimo le proprie potenzialità, non deve scoprirle in allenamento! Per quanto riguarda gli ostacoli da superare, le barriere quotidiane sono sicuramente una "palestra" inevitabile.

I due mondi che inizialmente potevano apparire così distanti sono ora molto più vicini, anzi sembrerebbe addirittura superflua la domanda: deve essere lo sport a penetrare nel mondo dell'handicap o il contrario? Perché l'individuo, nel momento in cui svolge una determinata attività, in questo caso sportiva, deve potersi scrollare di dosso gli elementi di cui non si avvale. Lo sport di per sé concede questa possibilità, perché separa le *disabilità* valorizzando le *abilità*. La persona in tuta da ginnastica è un giocatore, un atleta, non un disabile, la carrozzina o l'ausilio utilizzato nella disciplina prescelta non è fattore discriminante riconducibile all'handicap, ma elemento proprio dello sport praticato.

In palestra noi non vedremo mai dei *disabili in carrozzina* che giocano a basket, ma degli *atleti* che giocano a basket in carrozzina!

Si è accennato alla possibilità di disgiungere le *dis-abilità*; ovviamente questo può avvenire solo nel contesto sportivo, e deve essere chiara la differenza tra un'esperienza sportiva, anche se non necessariamente agonistica, ed un percorso terapeutico riabilitativo.

La riabilitazione deve occuparsi della *dis-abilità*, lo sport delle *abilità*.

Le competenze e le risorse da mettere in campo sono molto diverse, ed una demarcazione dei due ambiti è necessariamente il primo passo per avvicinare le persone con deficit alle potenzialità che l'attività motoria e sportiva offrono in termini anche di benessere psicofisico.

Dei tre fattori considerati; l'individuo, l'obiettivo ed il contesto, resta il terzo da analizzare per verificare l'assonanza tra sport e disabilità. Il *contesto* come insieme di regole, di organismi, di strutture che sovrintendono allo sport in generale rischia di apparire come anello debole della catena. Il contesto ambientale in cui si opera risente ancora troppe volte di un'impostazione arcaica, in cui la separatezza tra sport e handicap è incolmabile: discipline sportive non riconosciute ufficialmente, organismi competenti differenziati, impiantistica non accessibile (meglio: accessibile allo spettatore, ma non all'atleta), manifestazioni separate.

Il vero spirito sportivo

Fortunatamente i segnali che registriamo ci indicano che la situazione si sta evolvendo positivamente. Non potrebbe essere diversamente, se si è disposti a finalizzare le regole all'inserimento anche del diverso o più semplicemente alla registrazione delle novità, delle nuove esperienze. **Non si tratta di richiedere azioni "buoniste" di accoglienza nel mondo ufficiale dello sport; semplicemente di immaginare il contesto sportivo arricchito dalla presenza di nuove discipline e di nuove risorse umane. Perché nuove discipline?**

Perché le discipline sportive non vanno intese come rigide griglie attraverso le quali solo alcuni possono passare per avere accesso all'“Olimpo”. Ad ogni edizione dei Giochi, per esempio, vengono inserite addirittura nuove discipline, modificando o ridefinendo le norme che servono a definire le stesse. **Allo stesso modo potrebbero avere diritto di cittadinanza le diverse attività adattate.**

Uno degli argomenti che vengono frapposti allo sviluppo di queste riflessioni riguarda la presenza e la funzione degli ausili. Ancora una volta si cerca di introdurre un elemento di diversificazione: si cerca di evidenziare la differenza tra il gesto atletico compiuto dalla “macchina” umana e quello compiuto con il supporto di ausili.

Un'argomentazione simile ci aiuta enormemente a comprendere che lo sport è una realtà dove la disabilità è addirittura quasi prevista e codificata, perché quando si richiede di utilizzare le abilità di una parte del corpo molte volte si limita e si disabilita l'uso di altre parti.

Questa potrebbe sembrare una interpretazione forzata, mentre invece è sicuramente più lineare la comprensione della presenza degli ausili nello sport indipendentemente dalla presenza di handicap da superare.

Sono gli ausili che caratterizzano le diverse discipline; ne troviamo di tutti i tipi.

Non sono ausili ruote, bastoni o racchette che prolungano le capacità degli arti? Per eseguire il salto con l'asta non è indispensabile un ausilio?

Queste riflessioni o suggestioni probabilmente non risolvono le importanti problematiche che tutto il mondo dello sport ha di fronte per riuscire ad interpretare al meglio le esigenze e le domande degli strati sempre più ampi di popolazione che vi si avvicinano. Ci debbono comunque servire per scalfire vecchi luoghi comuni e false convinzioni che non avendo capito il vero spirito sportivo, la vera essenza dello sport, ne travisano le interpretazioni danneggiando non una categoria di persone, ma lo sport stesso.

Le problematiche da affrontare sono sicuramente molto più vaste, ma noi sappiamo che nello sport è possibile a tutti confrontarsi, mettersi in discussione, soffrire e gioire, e ci vogliamo adoperare perché questo venga offerto con le stesse possibilità ad ognuno. **Sappiamo, e lo sa chiunque abbia praticato una disciplina o si sia divertito in un campo da gioco anche per pochi momenti, che in quei momenti ci si spoglia di tutte le differenze, non si riconosce nell'altro un ceto sociale diverso, una professione o altro, ma semplicemente l'atleta che si sta impegnando. Questo forse non avviene ancora nei confronti dell'handicap.**

La pratica sportiva, invece, è l'esperienza che per definizione elimina barriere costruite tra uomini, imponendo di confrontarsi **tenendo unicamente conto delle regole sportive**; questo ha permesso di anticipare il superamento, nella storia anche recente, di divisioni etniche, razziali, belliche, ecc. Se ancora ci accorgiamo che esiste una barriera costruita sulla confusione e sulla incapacità di misurare e comprendere la dis-abilità, vogliamo immaginare e partecipare all'abbattimento di questa ultima barriera.

L'avviamento allo sport di una persona disabile di Paolo Bertani

Per un disabile le modalità e i canali per avvicinarsi ad una qualche disciplina sportiva o praticare semplicemente un'attività motoria possono essere diversi, ma non sempre sono conosciuti o agevoli. Proviamo a fornire un quadro il più possibile esaustivo di questi canali,

analizzando nel contempo le motivazioni personali e i vari approcci seguiti dalle proposte di sport che si possono trovare.

Nella panoramica delle possibilità che abbiamo registrato possiamo trovare motivazioni diverse in chi vuol praticare sport: dall'agonismo al divertimento, dallo stare insieme agli altri al professionismo; mentre dall'altra parte possiamo trovare proposte anche in chiave educativa o terapeutica, cioè agenzie educative o riabilitative legate ai Servizi sociosanitari, che tra i loro interventi progettano gruppi di attività motoria o sportiva, con finalità educative o riabilitative, ma che a volte sono l'unica opportunità di movimento per un disabile.

Vista questa diversificazione, cerchiamo ora di fare chiarezza e di fornire alcune indicazioni utili per orientarsi nei percorsi di accesso alla pratica sportiva, intendendo col termine sport, per comodità di scrittura, qualunque forma di pratica motoria, dallo sport agonistico alla psicomotricità, dai gruppi socio-educativi alla riabilitazione e così via, riconoscendo ad ognuno di questi elementi la legittimità delle proprie caratteristiche.

Premesso che sarebbe opportuno che la pratica motoria si avviasse fin dall'infanzia, vi sono comunque possibilità di accesso allo sport a tutte le età, indipendentemente dal tipo di disabilità.

Generalmente i primi approcci al movimento di un bambino con una disabilità fisica sono legati al percorso riabilitativo all'interno delle strutture sanitarie; per l'handicap mentale si privilegiano, invece, le forme di psicomotricità; il mondo sportivo, inteso come società o associazioni sportive, solitamente non è preparato ad accogliere persone con disabilità fisica, e solo in alcuni casi, per la disponibilità dell'istruttore o allenatore, accetta bambini con handicap mentale all'interno delle proprie attività.

Anche nella scuola la via seguita è solitamente quella dell'esonero dall'educazione fisica.

Negli ultimi tempi, col procedere anche di una nuova cultura e di una maggiore collaborazione tra le istituzioni pubbliche e private, si sono venute a realizzare iniziative rivolte anche a minori, tra cui segnaliamo i gruppi basket organizzati dal Coordinamento Sport handicap di Bologna, o alcuni gruppi educativi promossi dai Servizi per l'infanzia dell'Azienda Usi.

Con l'età adulta può divenire anche più difficile praticare sport: l'età migliore per gli apprendimenti motori è passata, le motivazioni calano anche a causa di una mancata "educazione" al movimento, le strutture e gli spazi scarseggiano, gli operatori sportivi non sono preparati ad affrontare la "disabilità", le famiglie rimangono prigioniere delle proprie paure.

Tutto ciò comporta una mancata esperienza sportiva che possa essere anche formativa e occasione di crescita personale, ma che soprattutto impedisce di vivere in modo diverso e più completo la propria corporeità, di sperimentarsi, di "giocare" col corpo, di superare dei limiti, di divertirsi.

Questo vuoto è stato parzialmente colmato da alcune iniziative nel territorio bolognese, alcune delle quali sono descritte in questo numero.

In particolare citiamo l'esperienza del calcio in carrozzina dell'S.P.4.R., dell'hockey in carrozzina del C.S.I., del nuoto di UISP, CSI e altri, dell'equitazione di AIASPORT, del tiro a segno della Polisportiva Atletico-Borgo per quanto riguarda l'associazionismo privato, e del calcio a 6 del Settore Handicap Adulti dell'Azienda USL di Bologna (a cui vanno aggiunti,

dello stesso, i gruppi palestra, piscina, basket, psicomotricità e pallavolo, nonché le attività di taglio più espressivo o terapeutico quali Flamenco, Biodanza, Danzaterapia) o della Psicomotricità e del Basket per adulti (Coordinamento Sport Handicap) tra le iniziative del Servizio Pubblico.

A tal proposito ricordiamo che a Bologna i Servizi per l'Handicap Adulto sono stati delegati dal Comune all'Azienda USL; pertanto, le iniziative in ambito motorio-sportivo sono gestite dai Servizi Socio-Sanitari, e nelle loro finalità ed obiettivi hanno un'impronta prettamente socio-educativa, che in parte ne connota e delimita l'aspetto meramente sportivo, ma che non elimina l'approccio e il vissuto dei partecipanti, nei quali si può riscontrare lo stesso entusiasmo ed impegno dei giovani che si dedicano allo sport.

Finora ci siamo riferiti ad attività sportive, agonistiche e non, gestite da agenzie al di fuori dell'egida del C.O.N.I., l'ente preposto al governo dello sport, organizzato in Federazioni.

Come è noto lo sport agonistico ufficiale per disabili è gestito dalla Federazione Italiana Sport Disabili, che cura l'organizzazione delle competizioni nazionali delle varie discipline sportive praticate dai disabili, nonché la partecipazione alle competizioni internazionali (Olimpiadi, Campionati del mondo, ecc.), anche se per quest'ultime le difficoltà di partecipazione degli atleti sono notevoli e questi non sono sempre adeguatamente supportati.

Pertanto chi desidera praticare sport ad un certo livello (anche professionista, quando possibile) può rivolgersi alle sezioni della FISD presenti nelle principali città, ad eccezione di alcune discipline, la cui parte agonistica è gestita in prevalenza da altri organismi, quali l'hockey in carrozzina (CSI/UILDM), il tennis (UISP), il calcio in carrozzina (gruppi autonomi).

A Bologna, accanto a queste iniziative, possiamo riportare anche l'esperienza maturata negli anni nel campo della riabilitazione in acqua dal Centro Bernardi e dalla Polisportiva Masi.

A proposito dell'associazionismo sportivo vogliamo sottolineare l'importanza di una sempre maggiore integrazione dei disabili nelle realtà sportive per tutti, in quanto fonte di ricchezza non solo per quelli, ma soprattutto per il mondo dei "normali", che nel confronto con la diversità, o diversabilità, possono trovare un'occasione di crescita e di concreta condivisione, nonché di allargamento dei personali punti di vista e dei mondi possibili.

Su questo diventa determinante la preparazione e la formazione di tutto il personale che vive nel mondo dello sport; ci riferiamo a dirigenti, allenatori, atleti, insegnanti di educazione fisica, che dovrebbero essere pronti e preparati ad accogliere chiunque si rivolga a loro per praticare sport, indipendentemente dalle difficoltà, anzi da queste stimolati ad una ricerca e mossi da una curiosità conoscitiva, che non dovrebbe spegnersi mai.

Solo in questo modo lo sport diventerebbe un reale campo di applicazione dei diritti di cittadinanza e di uguaglianza, sanciti dalla nostra Costituzione a favore di tutti, nessuno escluso.

Questo vuole essere un invito al mondo dell'associazionismo sportivo a creare o usufruire di tutte le occasioni di formazione e confronto, che vanno costituendosi da più parti, al fine di dotare il proprio personale degli strumenti idonei ed efficaci all'accoglienza e al rapporto con chi è più in difficoltà, fonte di maturazione e crescita sociale ed individuale.

Rinviando alla guida, presente nel sito www.sporthandicap.com del Coordinamento Sport Handicap Città e Provincia di Bologna, in cui si segnalano tutti gli indirizzi a cui rivolgersi, concludiamo rimarcando la molteplicità e la legittimità di tutte le motivazioni che spingono una persona a fare sport, sia che si vogliano perseguire risultati agonistici di un certo livello sia che ci si voglia misurare con i propri limiti, che si miri ad una riabilitazione del proprio corpo o che ci si voglia divertire con gli amici; sapendo che ogni manifestazione del proprio essere e ogni esperienza sono motivo di crescita interiore, di una sempre maggiore conoscenza di se stessi, dei limiti (da provare a superare o anche da accettare) e delle capacità (da migliorare), l'occasione per ampliare i propri orizzonti, le relazioni sociali e amicali, per una migliore qualità della propria vita.

E vogliamo, in ultimo, rivolgere un invito alle famiglie che vivono con persone disabili a superare tutte le resistenze, che inevitabilmente sorgono, a far svolgere al loro familiare una qualsiasi attività sportiva; siamo convinti che fare sport, oltre ad essere un diritto di tutti, ma proprio tutti, sia anche un'esperienza che arricchisce chi lo fa e anche chi gli sta intorno, che porta effetti positivi in tutti gli elementi coinvolti: dal fisico al carattere dell'“atleta”, dalla sua capacità di instaurare buone relazioni alla tranquillità del ménage familiare, dall'imparare regole di vita all'adeguatezza del comportamento nelle varie situazioni, per non parlare dell'acquisizione di autonomie personali, che possono anche inizialmente spaventare, ma che hanno un'enorme ricaduta positiva sull'intero ambiente familiare, a partire da un sempre minore bisogno di assistenza e accudimento.

Sportaccessibile di Carla Ferrero

Spero che leggendo il titolo non vi aspettiate di trovare delle soluzioni, o meglio tutte le soluzioni. Si può affrontare il tema dei percorsi possibili, ma il primo scoglio è proprio insito nell'approccio generale, che si propone di considerare “ogni cittadino”. È un approccio sempre problematico, anche perché se fossero realmente attivi dei percorsi per ogni cittadino (cioè per tutti), avremmo già la soluzione al problema e nessuno di voi sarebbe interessato a quest'articolo.

Partiamo dal titolo: “sportaccessibile” porta inevitabilmente, come primo pensiero, a quella che viene tecnicamente definita accessibilità strutturale. Dove posso andare a praticare sport?

L'Italia è stato il primo paese europeo a produrre una legge che prevedeva l'abbattimento delle barriere architettoniche negli edifici pubblici, promulgata nel lontano 1979. Fra varie deroghe e circolari applicative, venne dato come termine ultimo per l'adeguamento delle strutture pubbliche o aperte al pubblico l'anno 1996, inserendo nelle strutture pubbliche anche gli impianti sportivi.

La legge aveva però delle notevoli incongruenze: la prima, che non prevedeva nessuna multa o ammenda, di carattere economico e non, per chi non si fosse adeguato. Si sanciva l'obbligatorietà ma non... la pena.

La seconda grossa incongruenza era che la legge prevedeva come standard di accessibilità esclusivamente l'accessibilità per i disabili motori (in carrozzina), non prendendo in considerazione gli handicap sensoriali e gli handicap mentali che necessitano anche loro di accortezze sull'accessibilità (argomento il più delle volte obliato, non solo nell'ambito sportivo).

La terza, e qui prendiamo solo in riferimento quanto riguarda direttamente lo sport, prevedeva la fruizione dei grandi impianti sportivi da parte di persone con disabilità attraverso

l'abbattimento di eventuali barriere architettoniche, la presenza di bagni attrezzati e l'obbligo di riservare una percentuale di posti definiti "protetti" per le persone disabili in carrozzina; percentuale stabilita nel 4% utilizzando i parametri della presenza di handicap motori nella popolazione.

Ottima cosa, anche se sancisce un diritto per alcuni ma non tutela ogni cittadino.

Il D.P.R. n° 503 del 24 luglio 1996 aggiorna in parte la legge per l'eliminazione delle barriere architettoniche negli edifici, spazi e servizi pubblici. In parte, perché oltre a non affrontare mai l'handicap mentale, traslascia un piccolo particolare: **i disabili non sono solo spettatori, sono anche atleti.** L'accessibilità degli stadi, dei palazzetti, non prevede nella maggior parte dei casi, sia a livello progettuale sia negli eventuali adattamenti, l'accessibilità al campo di gioco ed agli spogliatoi da parte di un atleta disabile, perché nessuno ha pensato che gli "handicappati" potessero essere anche degli sportivi, degli atleti. Questa è la barriera più grande che attualmente ci troviamo a dover abbattere, e non è previsto in merito nessun finanziamento o contributo legislativo.

È comunque diritto di qualsiasi persona disabile impossibilitata a fruire di un luogo pubblico denunciarlo alla pubblica autorità, che dovrebbe provvedere all'immediata chiusura. Una rivelazione statistica privata assicura che l'86% delle strutture pubbliche sono accessibili, ma con quale livello di accessibilità?

A chi mi devo rivolgere per poter praticare uno sport?

In Italia abbiamo nel panorama sportivo tre realtà: le federazioni sportive, gli enti di promozione e le attività amatoriali-ricreative.

Per quanto riguarda le federazioni sportive, il CONI non prevede l'inserimento di attività sportive svolte unicamente da atleti disabili nelle federazioni di categoria. Ultimamente è stata data la possibilità a qualche atleta disabile, dopo lunghe battaglie, di iscriversi a competizioni per atleti normodotati. Per l'organizzazione di campionati nazionali, partecipazioni alle Paraolimpiadi od altre manifestazioni internazionali, esiste la FISD –Federazione italiana sport disabili che gestisce gli sport ad alto livello agonistico suddivisi in categorie: handicap fisico, handicap sensoriale, handicap mentale.

Per chi non volesse immediatamente essere catapultato nell'agonismo puro, in Italia, unica realtà mondiale, esistono gli Enti di promozione sportiva, presenti a livello nazionale e locale, che hanno come obiettivo l'organizzazione e la promozione di attività sportive rivolte a tutti i cittadini.

Esistono poi realtà a livello locale come polisportive, società sportive o associazioni, che promuovono al loro interno sia attività rivolte a persone disabili sia il possibile inserimento, in particolare per l'handicap mentale lieve o medio-lieve, nelle loro iniziative.

Cosa mi serve per praticare uno sport?

Non tutti gli sport possono essere svolti dalle persone disabili senza accorgimenti tecnici, definiti ausili. A tal proposito da segnalare è la **legge regionale E.R. 29/97 "Norme e provvedimenti per favorire le opportunità di vita autonoma e l'integrazione sociale delle persone disabili"**, che all'art.10 prevede l'erogazione di contributi diretti alla persona disabile al fine di acquisire eventuali ausili o attrezzature idonee per migliorare l'autonomia.

Sempre nella stessa legge, integrativa regionale della legge quadro sull'handicap n° 104, all'art. 5 sui finanziamenti per il servizio di aiuto personale, lo sport viene inserito fra gli ambiti di indirizzo prevalente. È stato un passaggio molto importante, anche se solo a

livello locale, sancire lo sport come attività non secondaria ma presente a pieno titolo nella vita di una persona.

Se avete trovato un impianto accessibile, all'interno del quale vengono proposte delle attività anche per persone disabili, e siete riusciti ad ottenere anche l'ausilio necessario, il gioco è fatto! Ed invece no! Rimane un piccolo scoglio, purtroppo a tutt'oggi irrisolto, o che perlomeno non ha una soluzione legislativa.

Chi mi rilascia il certificato medico?

Qualsiasi persona che desidera praticare dello sport, anche solo a livello scolastico o amatoriale, deve essere in possesso del certificato di sana e robusta costituzione rilasciato dal medico generico, se l'attività non è agonistica; altrimenti, bisogna rivolgersi ad un medico sportivo presso un centro di medicina sportiva per il rilascio dell'autorizzazione alla pratica agonistica.

Ora, nei concetti comuni, una persona con una disabilità è tutt'altro che una persona di sana e robusta costituzione. Il concetto di sana e robusta costituzione andrebbe perciò completamente rivisto prevedendo la definizione: "la persona è idonea alla pratica sportiva generica" o, in caso di agonismo, "è idonea alla pratica sportiva del basket..."

Mentre è ovviabile il problema con un medico generico in quanto la sana e robusta costituzione è a sua discrezione (non esistono dei parametri stabiliti), per quanto riguarda la pratica agonistica, il certificato viene rilasciato previo superamento di alcune prove ben specifiche, "tecniche".

La formazione, perché in questo caso non si può parlare altro che di formazione, dovrebbe riguardare i medici sportivi che non hanno inserito nel loro percorso di studi nulla che riguardi nello specifico l'handicap; si trovano a dover gestire una materia conosciuta solo dai loro colleghi fisiatristi, che però non hanno a loro volta una formazione sportiva.

Io voglio fare sport!

L'ultimo sforzo o forse il primo.

Lo scoglio più grosso, ed in alcuni casi la paura, che si presenta per una persona disabile è ...*la pratica di quel determinato sport non fa bene, non è terapeutica, non è riabilitativa.*

Perché dovrebbe esserlo? Io voglio fare dello sport, io voglio fare solo dello sport, perché in quanto disabile qualsiasi movimento io faccia deve per forza farmi bene, riabilitarmi?

Di solito a questa domanda vi viene risposto o con un silenzio o con un: non solo non ti aiuta a riabilitarti, ma ti può far male, rischi di farti male.

Certo uno sportivo rischia sempre di farsi male, sia che sia disabile, sia che non lo sia.

C'è fra i lettori uno sportivo o meglio un ex atleta che può dichiarare che lo sport non gli ha lasciato degli strascichi fisici?

Ironia a parte, nonostante le difficoltà evidenziate e grazie in parte anche alle piccole soluzioni descritte, le persone disabili che scelgono di essere atleti sono sempre di più, e contemporaneamente aumentano i percorsi possibili per far sì che finalmente lo sport sia *sportaccessibile*.

Sport ed handicap mentale di Paolo Bertani

In questo articolo vogliamo soffermarci non tanto sugli effetti generali dell'attività sportiva nei soggetti praticanti, ormai conosciuti e studiati, ma analizzare più da vicino e proporre una

riflessione sugli effetti specifici provocati in soggetti che soffrono di handicap mentale o comunque di disturbi nella sfera cognitiva o relazionale.

Premettendo, comunque, che gli effetti benefici comunemente riconosciuti alla pratica sportiva su persone cosiddette normali, lo sono viepiù per persone più deboli o svantaggiate, in quanto vanno ad agire su quadri di sofferenza o disagio ancor più bisognosi di aiuto, sostegno, alleviamento, allontanamento dalla propria difficile realtà.

Pertanto, laddove il movimento provoca un miglioramento nelle condizioni fisiche del soggetto (apparato cardiocircolatorio, apparato respiratorio, tono muscolare, connessioni neuronali, funzioni neuro-vegetative, ecc.), tanto più troveremo i benefici di questo miglioramento amplificati in soggetti che, pur non avendo difficoltà motorie particolari, per la loro storia tendono ad una vita sedentaria, che risulta poco stimolante verso gli aspetti dinamici anche più banali (camminare, correre, saltare, salire e scendere scale, prendere l'autobus, andare in bicicletta, ecc...), che solitamente caratterizzano o dovrebbero caratterizzare la vita quotidiana delle persone.

Movimento e sviluppo armonico

Quando parliamo di effetti positivi sulle condizioni psicologiche di chi pratica sport (scarico delle tensioni e dell'aggressività, produzione di endorfine, soddisfazione, senso di appagamento, ecc.), allora dobbiamo pensare a quanto questo possa essere benefico in chi vive in uno stato di tensione interiore più o meno marcato, spesso costante nell'arco della giornata, e che più difficilmente può trovare occasioni di svago, di rilassamento psicosomatico, o magari non è in grado di canalizzare la propria aggressività ed è costretto dai suoi impulsi a sfogarla in modi anche violenti su cose o persone (con rischi per sé e per gli altri).

Una mancata esperienza di movimento produce nel disabile una condizione ancor più sfavorevole per l'esplicarsi delle connessioni neuroniche che stanno alla base sia dei possibili apprendimenti motori sia di quelli cognitivi. Per questo sarebbe ancor più fondamentale una pratica motoria fin dai primi anni di vita, periodo in cui si struttura lo schema corporeo, cioè l'immagine interiorizzata del nostro corpo e delle sue possibilità d'azione.

Se, ad esempio, un bambino ha la possibilità di sperimentare una gamma di movimenti (capovolta in avanti, all'indietro, eccetera) il più ampia possibile, aumenterà esponenzialmente il numero delle sinapsi neurotiche, cioè di quelle connessioni tra cellule nervose, che rimarranno nel suo patrimonio neurofisiologico e che saranno utili per lo sviluppo armonico del soggetto nel suo complesso, dagli aspetti cognitivi a quelli mnemonici, da quelli emozionali a quelli intrapsichici.

Quando ci si rivolge a persone ormai adulte, possiamo intervenire solo nel mantenimento delle prassi acquisite o al più nell'apprendimento di movimenti semplici o basati su azioni già sperimentate.

Ma le abilità motorie non sono l'unico aspetto importante!

È nell'ambito psicologico relazionale che possiamo giocare la "partita"; i fattori motivazionali, emozionali, interpersonali sono sempre stimolabili e rinnovabili, possono migliorare di quantità e, soprattutto, di qualità.

Quale disciplina scegliere?

E qui anche la scelta della disciplina sportiva ha il suo significato. **Tendenzialmente sarebbe meglio privilegiare i giochi di squadra, dove esiste una maggior quantità di possibilità relazionali, con i compagni di squadra, ma anche con gli “avversari”; e dove, dato da non trascurare, gli eventuali gap prestazionali tra uno e l'altro possono essere ovviati o superati proprio dal fatto di essere inseriti in un gruppo e nella distribuzione appropriata dei ruoli.**

Non è da escludere, però, nemmeno la pratica di una disciplina individuale, in quei casi in cui abilità sufficienti e attitudine psicologica del soggetto lo permettano e lo consiglino. Tanto più se ci si rivolge a uno sport come l'equitazione, in cui il rapporto con l'animale offre ulteriori stimoli e implicazioni emotive particolari e non vi è un confronto diretto con gli “avversari”.

Un'ulteriore distinzione può essere fatta tra sport di contatto e sport di confronto a distanza.

Nei primi si inquadrano quasi tutti gli sport di squadra (calcio, basket, pallamano, pallanuoto, ecc.) o discipline individuali quali ad esempio scherma, ciclismo, arti marziali, ecc. Nei secondi si iscrivono la pallavolo (unico tra gli sport di squadra) o altri individuali come nuoto, tennis, bowling, sci, tennis tavolo, canottaggio, vela, solo per citarne alcuni. In questo tipo di sport conta molto la motivazione del singolo, che deve essere piuttosto elevata, proprio per reggere al peso dell'impegno degli allenamenti e delle eventuali competizioni, che grava per lo più solo sul singolo atleta, supportato da un allenatore o da un altro compagno di allenamenti, quando presenti.

Rispetto a ciò gli sport di squadra sono più adatti a sostenere la motivazione e soprattutto consentono all'individuo di superare momenti di crisi, cioè, ad esempio, interruzioni dell'attività che, nel caso di disabili mentali, possono essere anche ripetute durante l'anno, a causa delle caratteristiche di instabilità e disagio proprie di alcune patologie.

Dopo un'interruzione, infatti, è sempre possibile reinserirsi in squadra, senza che vi siano state ripercussioni sull'attività, proprio grazie al numero di componenti, solitamente più che sufficiente.

Caratteristica fondamentale del gioco di squadra è il senso di collaborazione tra giocatori e il sentirsi parte di una catena in cui ogni anello è importante e porta il suo contributo. Il rischio sarebbe quello di sentirsi un “anello debole”, nel caso di ragazzi meno abili di altri (non essendoci categorie su base di competenze, ci può essere una grossa differenziazione di capacità tra componenti della stessa squadra); questo solitamente non avviene perché nel disabile psichico gioca un ruolo molto più forte il senso di appartenenza al gruppo o a una squadra e il solo farne parte è motivo di enorme soddisfazione e orgoglio, indipendentemente dalle prestazioni fornite o dal minutaggio in partita. Un passaggio fatto bene, un tiro in porta, una parata sono esempi di obiettivi minimi, ma già motivo di soddisfazione e realizzazione.

Sentirsi vincenti

Ciò, ovviamente, non riguarda tutti i soggetti disabili; è più facilmente riscontrabile in soggetti con handicap più grave. In ragazzi meno danneggiati sembra prevalere il sentimento agonistico o l'ambito prestazionale, forse anche perché più in grado di fare confronti, di cogliere le differenze, e perché più sensibili al risultato positivo, nonché influenzati dalla

cultura sportiva prevalente, cioè quella che emerge da giornali e televisioni, per cui conta chi vince.

Il significato della vittoria per un disabile mentale può assumere valenze particolari. Nel corso della sua vita in quanti ambiti avrà potuto assaporare il gusto della vittoria, quali occasioni avrà avuto per sentirsi "vincente"? Un disabile non ha un vissuto di "sconfitte" praticamente costante nella sua vita? Pensiamo alla scuola, alle relazioni amicali, a quelle affettive o sessuali: in quante e quali di queste ha avuto rimandi positivi e riconoscimenti significativi, che potessero contribuire ad una strutturazione della stima di sé ed in cui rispecchiare un'immagine positiva di sé?

Pertanto lo sport può essere uno dei pochi, se non il primo ambito in cui provare queste sensazioni, in cui sentirsi realizzato e soddisfatto del raggiungimento di un obiettivo, e in una squadra, non dipendendo tutto dalle singole capacità ma dal collettivo, ciò è possibile anche per i soggetti più deboli, che altrimenti sarebbero penalizzati. In un sistema psichico di collegamenti ciò può avere i suoi effetti benefici anche in altri campi, quali il lavoro o i rapporti familiari, o anche le relazioni amicali e affettive.

Esperienze

Calcio a 6: una storia di cui far parte di Paolo Bertani

"Finalmente faccio parte di una squadra di calcio!" Ecco che, senza volerlo, Enea, con una semplice frase, conferma e dà valore alla scelta di costituire un gruppo calcio fra le attività socio-educative da proporre a ragazzi seguiti dal Settore Handicap Adulti dell'allora USL 27 di Bologna, ora Distretto Borgo-Reno, parte dell'Azienda USL Città di Bologna, che comprende anche i Distretti S. Vitale - S. Donato e Savena - S. Stefano.

Era il 30 ottobre del 1992, all'interno dello spogliatoio della Palestra Cavina, il primo giorno di allenamento. "Finalmente faccio parte di una squadra di calcio!": frase carica di significati sia per il ragazzo che l'aveva pronunciata sia per gli operatori del Servizio, che vedevano subito riconosciuti gli sforzi organizzativi affrontati fino a quel momento.

Si era, infatti, cercato di incrociare una richiesta indiretta, un interesse più o meno dichiarato da parte di alcuni ragazzi, utenti del Servizio, con una risorsa del Servizio stesso (le competenze in campo sportivo dell'educatore), richiedendo al contempo la collaborazione di alcuni organismi presenti nella rete territoriale: Assessorato allo Sport del Comune per l'assegnazione dello spazio palestra, la Polisportiva Atletico Borgo, gestore della stessa, volontari interessati alla conduzione degli allenamenti, sponsor per l'acquisto di materiali e attrezzature.

Data la scelta di utilizzare una palestra, più comoda per la stagione invernale e per le dimensioni ridotte del campo, si opta per il calcio a 5, più adatto alle caratteristiche fisiche e tecniche dei partecipanti. Nel frattempo anche gli altri Poli Handicap allestiscono un'attività simile, consentendo la disputa delle prime amichevoli nella stagione 1993/94.

Dal marzo '93 partono anche le prime collaborazioni con gruppi di volontariato organizzato e non: la C.R.I. e la parrocchia di S. Giuseppe Sposo. Collaborazione che sfocia nella prima partita ufficiale, svoltasi il 22.6.1993 al Palazzetto Cavina, tra la squadra dei Boys del Polo Barca e le volontarie dei gruppi suddetti. Con un obiettivo in più molto significativo: una raccolta di fondi a scopo benefico.

Sono questi i primi passi di una neo disciplina, il Calcio a 6, che, date le ridotte capacità fisiche di alcuni dei suoi praticanti, vede aggiungere un giocatore in più rispetto ai 5 tradizionali, al fine di offrire una maggiore "copertura" del campo e più possibilità di gioco per tutti.

Trofei, campionati e tornei Si arriva così al 19.11.1994, data particolarmente significativa perché rappresenta la prima competizione ufficiale di questa disciplina: il 1° Trofeo "In rete", il cui slogan, "non solo per noi", testimonia il senso di solidarietà che fin dall'inizio ha visto chi solitamente fruisce di assistenza o aiuto mettere a disposizione il proprio tempo e le proprie abilità in favore di chi soffre; in questo caso i bambini dell'Ageop dell'Ospedale S. Orsola di Bologna.

Questo primo appuntamento vede affrontarsi con la formula del quadrangolare le squadre dei Poli Barca e Mazzacorati e di altre due realtà sociali: la Copaps di Sasso Marconi e un gruppo Scout di Bologna. **Già da queste prime vicende si evince l'importanza di questo genere di attività nell'allargare le occasioni d'incontro tra le persone, nel creare relazioni amicali e nel poter essere protagonisti attivi del proprio benessere, dispensando uno spettacolo "sano" e appassionante.**

È infatti lo spirito sportivo nella sua essenza più vera che scaturisce da questi ragazzi, che gioiscono, si arrabbiano, corrono, giocano ma per i quali la cosa più importante è esserci. Ed ogni anno al Trofeo "In rete", che nel 2001 sarà alla sua ottava edizione e la cui organizzazione è stata anche argomento per una tesi di Laurea presso l'ISEF di Bologna, c'è sempre qualche squadra nuova e atleti che vogliono esserci, per provare ad aggiudicarsi il trofeo.

Dato l'incremento delle squadre, tra gennaio e giugno del 1997 si realizza il 1° Campionato provinciale interusl di Calcio a 6, con la partecipazione di tre squadre di Bologna ed una di S. Lazzaro. Campionato che l'anno successivo allargherà i confini per diventare regionale, grazie alla presenza di una squadra dei Servizi per la Salute Mentale di Reggio Emilia: gli ormai "famigerati" Falketti. Questa presenza inaugura un'integrazione tra forme di disagio diverse, quali appunto l'Handicap e la Psichiatria, che si profila quanto mai innovativa nel panorama dei Servizi e che sfocerà nell'organizzazione del 1° Torneo "Senza Riserve", svoltosi a Bologna e S. Giorgio di Piano nel maggio-giugno 2000 e le cui finali si svolgono allo Stadio "Dall'Ara" di Bologna.

Significativa la partecipazione di 8 squadre provenienti da 3 Regioni: Emilia-Romagna, Toscana e Veneto. Questa esperienza consente un ulteriore allargamento delle squadre partecipanti al Campionato Regionale, con l'inserimento delle squadre di Parma, Modena e di un'altra di Bologna.

Epilogo del campionato il 5 maggio 2001 con premiazioni e "giochi nel pallone", che vedono i giocatori di tutte le squadre mischiarsi insieme per divertirsi con vero spirito amichevole, per poi ritrovarsi e concludere il tutto attorno ad un ricco buffet.

Tra gli eventi sportivi da ricordare, citiamo il Memorial Fabio Secchi, disputatosi il 21 aprile 2001 alla Palestra "S. Pertini" e organizzato dal Polo H. del Distretto Savena - S. Stefano, per ricordare un compagno di gioco che non c'è più e che aveva nel calcio la sua passione più grande, testimoniata da un volume di dati e statistiche, registrati da Fabio con scrupolosa meticolosità, su tutti i campionati di Serie A fin qui disputati.

Inoltre per il 15 giugno p.v. è previsto un torneo quadrangolare non competitivo tra le compagini dei Poli H Barca e Sacco e dei Centri di Salute Mentale "La Rondine" di Bologna e gli "Special Boys" di S. Giorgio di Piano. A Settembre seguirà il Torneo "Chi c'è...c'è" nell'ambito della Festa provinciale dell'Unità del Parco Nord a Bologna, anch'esso a carattere

non competitivo e che vedrà impegnate numerose squadre provenienti da tutta la regione Emilia-Romagna.

La storia, quindi, non termina qui, ma continua con le prossime occasioni di incontro appena citate, in attesa di un campionato 2001/2002 ancor più partecipato.

Uno sport integrato

Particolare innovativo del Calcio a 6 è quello di iscriversi nel ristretto numero degli sport integrati.

Di quegli sport, cioè, in cui atleti, disabili e non, praticano insieme un'attività senza distinzioni di categoria. Infatti, anche se non obbligatoriamente, ogni squadra può schierare in campo 5 atleti, utenti dei Servizi, più 1 operatore tra volontari, educatori, obiettori o altro, la cui funzione principale è quella di aiutare i compagni nello sviluppo del gioco e nella disposizione in campo.

Al fine di rendere più equilibrato il confronto, l'unica differenziazione è data dal fatto che l'operatore non può segnare marcature, ma è solo al servizio della squadra.

Oltre al ruolo tecnico, questi svolge un'altra importantissima funzione, che è quella di "educare" dal campo al rispetto delle regole, dei compagni, degli avversari, dell'arbitro; di essere, cioè, l'esempio da seguire, invitando a tenere un comportamento corretto e sollecitando sempre all'impegno.

Questo compito, realizzabile anche da un allenatore in panchina, viene facilitato dalla vicinanza che l'essere sul campo comporta e che permette un contatto e un ascolto più immediato e facilitato da parte degli atleti, spesso non in grado di cogliere indicazioni o suggerimenti da lontano.

Approcci e problematiche diverse...

Altro obiettivo da non trascurare in questo genere di attività è quello della riabilitazione psico-sociale dei soggetti cui si rivolge; riabilitazione o rieducazione che segue canoni nuovi rispetto alla tradizione medico-riabilitativa o clinica e che ha introdotto un modo nuovo di affrontare il disagio psichico.

Un modo che faccia sentire gli "utenti" dei Servizi protagonisti del loro stesso percorso e della vita sociale, portatori di una visione più aperta e accogliente del fare sport, che sottolinea l'importanza dello stare insieme, del partecipare, del fare gruppo superando l'ottica miope della competitività eccessiva, del vincere a tutti i costi, del risultato prima di tutto, anche quando ci si affronti in partite di tornei o campionati in cui l'obiettivo è confrontarsi con l'avversario e si cerca di vincere attraverso un "sano" agonismo.

E proprio per questo non vi sono esclusioni sulla base delle capacità, ma tutti possono partecipare ed entrano in campo, ed è possibile che il giocatore più bravo della squadra venga sostituito da uno meno bravo, senza che ciò "scandalizzi" nessuno; o quasi, pensando a quel genitore che, lasciandosi prendere dalla foga, contesta apertamente le scelte di chi guida la squadra, perché le ritiene svantaggiose ai fini del risultato o interviene in "difesa" del figlio, "ingiustamente" sollecitato o sostituito. Ci riferiamo qui a situazioni che realmente accadono e che gli operatori devono affrontare, ampliando il loro intervento anche sulle famiglie, al fine di concordare e ritrovarsi attorno al concetto di attività sportiva sopra accennato, per non correre il rischio di inviare al ragazzo stesso messaggi contraddittori e confusivi....ma non inconciliabili

Nel confronto che si è aperto tra Servizi per l'Handicap e per la Salute Mentale, sono emerse alcune divergenze di vedute sul senso da dare all'attività sportiva proposta, e che vogliamo

qui riportare ai fini di un'ulteriore riflessione. Si è evidenziata, infatti, una diversità di impostazione tra chi vede nel momento sportivo in sé soprattutto un "pretesto" per stare insieme, conoscersi, instaurare relazioni e quindi in un certo senso "impone" uno stare insieme dopo la partita, e chi invece ripone nel momento ludico-sportivo un'attenzione maggiore come strumento di educazione, di conoscenza di sé, di crescita personale all'interno di un gruppo.

Tale divisione nasce principalmente a causa di alcune differenze nelle problematiche affrontate nei due tipi di Servizi; all'interno del campo psichiatrico vi sono alcuni disturbi legati a particolari patologie che mal si conciliano con un confronto agonistico accentuato o con una condizione di competitività un po' marcata, per cui si ritiene più opportuno stemperare l'agonismo e dare più spazio al senso dell'incontro e alla dimensione grupale.

Nell'handicap, invece, ci si trova di fronte a casi in cui può essere importante valorizzare l'individuo, sottolinearne le capacità, favorirne le potenzialità inesprese, per cui si cerca anche un riconoscimento personale oltre che di squadra. Ciò ha portato, quindi, a differenti percorsi sportivi: uno in cui le squadre disputano tornei (di calcio a 11 o calcio a 6) in cui non c'è una vera e propria classifica né vi sono distinzioni di merito fra giocatori, ma si consegna un premio a tutte le squadre. Regola imprescindibile è, però, che al termine della partita sia previsto uno spazio in cui le squadre si incontrino per mangiare qualcosa tutti insieme.

L'altro caso è quello, ad esempio, del campionato di calcio a 6, dove, essendo ugualmente presenti squadre dei Servizi psichiatrici, ci si concentra di più sull'importanza dell'attività sportiva (allenamento o partita), lasciando all'iniziativa di ciascuno l'opportunità di organizzare un momento successivo di incontro. Come già detto, in questo caso vi è una classifica finale e sono previste premiazioni sia per tutte le squadre sia per alcuni giocatori singoli, che vogliono comunque essere un riconoscimento a tutta la squadra e che sono equamente distribuiti tra tutte quelle partecipanti.

Credo che queste due modalità diverse di fare integrazione non siano comunque inconciliabili, ma siano anzi sovrapponibili e praticabili entrambe, perché penso che l'importante sia avere un senso comune nel "come" si pratica sport, si gioca, ci si confronta, eliminando l'idea di sopraffazione dell'avversario e promovendo il concetto dell'altro come compagno di gioco.

Credo, inoltre, che ciascuno possa trarre e fare proprio ciò che di positivo scaturisce dall'esperienza altrui, e che tale processo di scambio e di crescita possa avvenire solo frequentandosi e riflettendo insieme sul "come" integrarsi e lavorare insieme, senza porre condizioni che pregiudicano una possibile condivisione (come già dimostrato dai due tornei citati più sopra).

Infatti, proprio grazie alle riflessioni scaturite tra i gruppi che partecipano al calcio a 6, sta già maturando una diversa impostazione nei criteri di premiazione, andando a privilegiare gli aspetti di collaborazione e sportività di squadra, piuttosto che quelli di merito o individuali.

Così come credo che a questo campionato possa tranquillamente partecipare anche chi privilegia il senso dell'incontro, peraltro condiviso in pieno, senza porre un vincolo rigido nel dopo partita.

Vorrei concludere questo articolo ricordando la rete di collaborazioni che permette lo svolgersi di queste attività; di tale rete fanno parte, oltre ai già citati Assessorato allo Sport del Comune di Bologna, Polisportiva Atletico-Borgo e gli sponsor e i gruppi con cui si è giocato, gli Assessorati allo Sport della Provincia di Bologna e della Regione Emilia-Romagna, la

Sezione Arbitri della Lega Calcio UISP, il CSI, i Quartieri che assegnano le palestre, l'Associazione Industriali della provincia di Bologna, RoloBanca e Banca Popolare Antoniana Veneta e tutte quelle persone che con il loro contributo personale fondamentale entrano a far parte di questa storia!

La polisportiva PHB Paradiso Intervista a Guglielmo Giovagnoni

a cura della redazione

Chi si avvicina allo sport può certamente imbattersi in realtà sullo stile della **Polisportiva Handicap di Bologna**. E'una delle tante società sportive in Italia che, necessariamente nei limiti dei pregi e difetti, cercano di fare un lavoro di qualità, facendo lo slalom tra difficoltà, sacrifici e soddisfazioni

Cos'è la PHB Paradiso Onlus?

Paradiso è un acronimo che significa "aiutare ragazzi adulti disabili, italiani e non". ONLUS esclude il lucro. La PHB è nata nel 1987 per praticare principalmente attività di nuoto; la polisportiva, che dal '98 si è trasformata in ONLUS, ha tesserato quasi duecento persone: disabili, istruttori, tecnici e volontari. Ha conquistato decine e decine di titoli italiani nel nuoto, nell'atletica, nel tiro a segno, nella canoa, nell'equitazione e nel tennis tavolo.

Attualmente siamo messi molto male, perché i finanziamenti sono venuti a mancare; noi eravamo in pratica sostenuti dai contributi CONI, il quale non dà più niente, e quindi torniamo a fare dell'attività con una prevalenza di volontariato. C'interessa sempre meno un'attività agonistica in quanto tale, continuiamo in settori diversi: facciamo vela, con barche inaffondabili che ci vengono date gratuitamente da un club nautico. Facciamo sci di fondo, abbiamo degli slittini; organizziamo dei week-end sulla neve in alto Adige, o in Val D'Aosta. Facciamo gare di bowling, freccette, ce le inventiamo tutte! Dovremmo iniziare un corso di tiro con l'arco. Poi altra attività che facciamo come divertimento, sperando di riuscire anche a fare attività agonistica, sono le corse in carrozzina, anche con le carrozzine in cui si pedala con le mani; altre cose che noi facciamo a livello agonistico sono il tiro a segno, la canoa, l'atletica leggera. Il nuoto lo abbiamo lasciato andare, come agonismo FISD: lo facciamo a livello amatoriale. Altre attività che noi facciamo sono quelle delle "Spaghetate": facciamo delle gare di pesca dove siamo in parte invitati, in parte organizzatori, in altre parole troviamo tutti i modi per creare dei momenti d'incontro. Quindi la PHB Paradiso ONLUS oggi si pone per il trenta per cento nell'agonismo e per il resto nel volontariato sociale e promozionale.

Se voglio fare dell'attività con voi?

Per legge chi ha una disabilità mentale non può fare attività agonistica (infatti, i loro campionati si dicono giochi): a questi ragazzi noi chiediamo il certificato di buona salute e basta, perché non possono avere altro. Per la disabilità fisica, anche se non si fa agonismo, è necessaria la visita medica agonistica, in un centro di medicina dello sport, che è gratuita, si paga solo il costo dell'esame delle urine. Con il certificato d'invalidità si decide se tesserare l'atleta alla federazione (FISD). La sede della PHB è in casa mia: tutto quello che ho raccolto è il frutto di trent'anni d'attività come agente di commercio di carrozzine. Il deposito delle canoe è sotto lo stadio, le gare si fanno in acque tranquille, ad esempio nel qui vicino fiume Reno; i corsi d'apprendimento sono fatti al Canoa Club Bologna, alla piscina Cavina di Via Biancolelli, che però è inaccessibile alle carrozzine, oppure ci rivolgiamo a Ferrara. Noi non possiamo però farci carico degli spostamenti degli atleti, quindi questi devono essere autosufficienti. Le carrozzine da corsa, ormai vecchie, sono sempre allo Stadio, ma l'attività

d'atletica la svolgiamo al Bauman che è un campo sportivo a S. Donato; per usufruire degli spazi dobbiamo fare una tessera FIDAL, siamo tesserati con l'Atletica Mattei, in Via Mattei dove si fa l'attività d'atletica. Abbiamo anche tre slittini per fare l'attività di sci di fondo. Abbiamo un tavolo regolamentare di tennis tavolo (attività da avviare) ed una pista da lancio per le carrozzine, attrezzo approvato dalla Federazione, che si fanno al Bauman. Siamo arrivati al tiro a segno: le armi sono per lo più al poligono (che ha sede in Via Agucchi) al quale bisogna associarsi, assieme alla tessera dell'UITA (Unione italiana tiro a segno): è possibile praticare l'attività con una abilitazione al maneggio delle armi, e c'è un istruttore che da anni ci segue, e ci conosce bene. Le attività sono aperte a tutti, uomini e donne dall'età matura in poi. L'unico limite di legge è per gli extracomunitari che possono fare attività non competitiva, perché è aperta solo ai cittadini italiani.

PHB PARADISO ONLUS

Sede legale e Indirizzo postale

Via del Beccaccino, 3

40133 BOLOGNA

Tel 051 6182902- 051 6193094

fax 051 6195722

La linea di tiro Intervista a Paola Fantato

A cura della redazione

Qual è stato il tuo miglior risultato sportivo finora conseguito?

Sicuramente la mia partecipazione alle Olimpiadi di Atlanta con la nazionale "maggiore", chiamiamola così. Come risultato tecnico ci sono le medaglie paraolimpiche, Seul, a Barcellona l'oro, Atlanta l'oro, Sidney due medaglie d'oro, con la nazionale maggiore ho vinto i campionati europei a squadre... insomma qualcosa ho fatto.

Perché hai scelto il tiro con l'arco?

L'ho conosciuto per caso, nel senso che io prima facevo nuoto in piscina, poi qualcuno mi ha proposto di provare ad esercitare questo sport e quando ho provato mi è piaciuto e da lì è iniziata.

Ti sei sottoposta ad allenamenti duri?

Beh, sicuramente se si vogliono ottenere dei risultati bisogna impegnarsi negli allenamenti, poi a seconda del periodo e degli appuntamenti gli allenamenti sono più o meno intensi. Adesso incomincia la stagione all'aperto e ci si allena anche quotidianamente. Anche perché poi a fine luglio-primi di agosto ci sono i mondiali.

Quali sono le doti necessarie nel tuo sport?

Non so, penso che ci sia una componente naturale, una predisposizione naturale. Poi bisogna amare gli sport individuali, e bisogna avere molta pazienza, non avere la fretta di arrivare, e la disponibilità ad affrontare un'attività che t'impegna psicologicamente molto, perché sì, è chiaro che ci vuole la tecnica, il materiale e tutto quanto, però la componente psicologica è sicuramente fondamentale e forse è la fetta più grossa di questa torta.

Come ottieni la concentrazione adatta? Hai delle tecniche particolari?

Sì, anche questa è una cosa molto soggettiva. Quando facevo parte della squadra regionale Fitarco, quella normale, ho cominciato a frequentare delle sedute da uno psicologo che poi ho continuato anche in Nazionale, e sicuramente questo mi ha aiutato tantissimo. Sono cose che s'imparano, che s'imparano a riconoscere più che altro, e a memorizzare. All'inizio ci impieghi un po' più di tempo poi adesso è un attimo. E' soggettiva, ognuno ha bisogno di alcune cose che non sono uguali per tutti.

Hai letto "Lo zen e il tiro con l'arco"?

Ho provato a leggerlo ma l'ho chiuso dopo tre pagine. Non è la mia filosofia e neanche la mia cultura, molto più pratica, molto più pagana (*ride*) di quella lì.

Qual è il tuo rapporto con gli atleti concorrenti? Come ti poni rispetto all'agonismo?

È un avversario, è un'avversaria in questo caso. Non è una rivalità negativa, è una rivalità positiva: una volta usciti dalla linea di tiro si è amici, sia prima sia dopo la gara. Durante la gara c'è un agonismo, c'è rivalità sportiva che però poi viene accentrata sulla propria prestazione. Se uno perde non è perché l'altro ha fatto qualcosa che non andava. Sei tu che hai sbagliato, non è assolutamente una cosa negativa. E quello che è positivo soprattutto è che io non sono vista in maniera diversa dalle altre avversarie anche nelle altre Olimpiadi, nelle gare che hanno preceduto questo evento. Io ero l'unica persona in carrozzina, ma ti assicuro che tutte le altre avversarie mi guardavano con rispetto e con timore, perché io potevo essere quella che poteva buttarle fuori dal gioco. Come io temevo e rispettavvo loro: c'era un ottimo rapporto, come dev'essere.

Qual è l'atleta sportivo che ammiri di più e perché?

Ho sempre ammirato (anche quando andavo in gara ho sempre cercato di vedere i segreti per vedere come faceva), all'inizio sicuramente un'atleta italiana, Esther Robertson, che è stata una grande campionessa per parecchi e parecchi anni. E poi a livello internazionale sicuramente un'atleta della Moldavia, che è naturalizzata italiana, Natalia Valeva, un'atleta molto brava, molto forte.

Cosa ne pensi in generale dello sport italiano? Siamo rispettati all'estero?

Sì, sicuramente siamo temuti noi italiani, sia nel tiro con l'arco che anche in altri sport. Adesso non so come possiamo essere visti per i recenti problemi di doping, perché anch'io non so cosa pensare.

Tu adesso fai parte del comitato direttivo della Fisd, quali sono i traguardi?

Sicuramente è una cosa impegnativa, tutte le cose che intendo fare, che comincio a fare le voglio fare bene e questa è una cosa che voglio fare bene, quindi mi porta via tempo. Non lo so, vorrei riuscire a creare un rapporto migliore tra gli atleti e la federazione. In tutti questi anni, onestamente, fra me e la federazione c'è sempre stato poco rapporto. Ne ho sentito molto la mancanza e mi ci sono arrabbiata molte volte, e quindi come atleta vorrei riuscire a portare il mio contributo, che viene dalla mia esperienza, perché magari un dirigente non ha vissuto in prima persona certe cose. C'è il presidente che è un ex-atleta, ci sono altri consiglieri che sono o sono stati atleti per cui sicuramente si parte col piede giusto.

Ed ora una domanda un po' marzulliana: cosa ha significato nella tua vita fare sport?

Ha significato moltissimo sicuramente, ma la cosa più importante è che mi ha fatto sentire se possibile ancora più normale. Come dire, ogni volta che uno ha dei problemi cerca di nasconderli, di risolverli, di superarli, e io sono riuscita quantomeno sulla linea di tiro in gara ad annullare l'handicap e secondo me questa è una conquista molto grande. Nello sport non ha importanza che io sia seduta o in piedi: purtroppo fuori dal campo di gara non è mica così, nel senso che sugli spalti, dietro una telecamera si vede sempre la mia carrozzina. Però per me è stato molto importante anche come persona, perché mi ha dato una certa sicurezza. Una sicurezza dovuta al fatto che posso fare delle grandi cose.

Infilateli presto nello sport! intervista ad Antonietta Porrà

a cura della redazione

D: Innanzitutto il fatto...

R: Mauro già da dieci anni faceva pattinaggio artistico tra i normodotati (adesso ha diciannove anni) e ne aveva diciassette e mezzo quando l'allenatore della società l'ha mandato a fare le analisi, la visita medica agonistica con gli altri atleti, come Mauro Mosca, non come Mauro Mosca il Down. Inizialmente il medico gli ha fatto le visite poi ha chiesto l'eco cuore. Io un po' allarmata ho voluto sapere se aveva sentito che c'erano dei problemi, e lui ha detto: "No, tutto a posto, voglio solo l'eco cuore e il certificato del neuropsichiatra". Io faccio tutte le carte e alla fine mi dice che non poteva darmi l'attestato d'idoneità perché Mauro era Down. Tu capisci che è successo il finimondo, è stata proprio una discriminazione. Gli accertamenti erano andati bene: lo fermi perché Down? Questo ha fatto scattare la molla...

Era un medico sportivo del Coni?

Sì, tieni presente che il Coni non li dà neanche adesso i certificati, anche perché manca una legge chiara. C'è un decreto ministeriale del 1982 nel quale si dice che i portatori di handicap psichici non possono fare attività agonistica, nemmeno in competizioni tra loro.

Comunque Mauro aveva fatto le gare regionali lo stesso, perché un medico si era preso la responsabilità. La situazione generale è ancora a quel livello, ma per Mauro no, perché tutta questa storia l'ha fatto idoneo. Adesso può fare le gare per andare ai nazionali, quando sarà preparato per andarci, perché ancora non lo è. I giornali invece hanno scritto che era campione nazionale! No, se tu ti intendi di sport sai che prima bisogna passare all'agonismo. Il pattinaggio artistico in Italia praticamente lo fa lui e basta, e ha fatto un bel cammino. Noi ci battiamo per l'integrazione almeno fino a dove i nostri ragazzi riescono. È come se a Claudio, il presidente della vostra associazione, impedissero di scrivere dei libri. Voglio fare capire che dal 1982 se ne è fatta di strada e chi riesce va avanti.

Mauro ha partecipato ai campionati provinciali, regionali e ad una competizione nazionale a Fano delle Acli, per l'Accademia Rotellistica Sarda, che rientra nella Federazione italiana hockey e pattinaggio.

Che tipo di sensibilità e aiuti hai trovato per fare questa battaglia?

Tutti, tutti a favore mio: il ministro Guidi mi ha detto che se dovevano considerare la sua patologia avrebbero potuto impedirgli di fare il pediatra e il medico. Mauro ha il suo problema, però è abbastanza a posto per fare lo sport, eccetto che per il Coni. Petrucci, il presidente, continuava a dire questa frase, che loro volevano proteggere, non mi ricordo l'espressione esatta, ah sì...volevano tutelare i nostri figli. Io ho detto chiaro ai mass media che i figli li tuteliamo noi, che non siamo così sprovveduti da mandare i nostri figli allo sbaraglio. Una volta che facciamo gli accertamenti e i nostri medici sportivi fanno tutti i controlli e anche di più, li abbiamo tutelati. Non li stiamo tutelando mettendoli in una scatoletta e impedendo loro di fare quello che sono in grado di fare.

Mauro come l'ha vissuta?

Ha sofferto anche psicologicamente per questo. "Mamma, io da quel medico non ci vado più!"

Perché è stato questo medico, in presenza sua, a dire: "Signora è un ragazzo Down". Con Mauro abbiamo fatto di tutto per dire che essere Down non significa niente almeno dove lui riesce a fare. Dato che grazie a Dio lui è intelligente, ha sofferto veramente questa discriminazione. Poi si è visto fare i complimenti da molte persone, e anche lui ha fatto la battaglia con grandi soddisfazioni.

Tu hai anche altri figli. Come hai vissuto il tuo ruolo di mamma?

Con Mauro ho cambiato modo di vedere il rapporto con gli altri, perché adesso riesco a riconoscere le persone più umane e quelle più superficiali. Con la nascita di Mauro ho visto il mondo con altri occhi, insegnando a lui ho rivisto il mondo come quando ero bambina. Mentre

gli altri figli crescono automaticamente, Mauro mi ha dato molto. Non è una frase fatta! Mi ha fatto rinascere una consapevolezza delle cose che contano, apprezzi di più quello che conquisti. Ogni cosa che ho insegnato a lui l'ho rivalutata anche per me. Però anche ogni suo impedimento, tipo questa storia, è stata una sofferenza per me, io mi immedesimo sempre in lui e cerco di capire come lui capisce le cose.

Che messaggio daresti ai genitori cui nasce un bambino Down?

Prendetevelo e godetevelo fin da quando è nato. La cosa più bella che possa succedere è partire da una piccola difficoltà e poi apprezzi tutto il resto, se poi la difficoltà è grande tu metti a frutto la tua sensibilità e capacità e ti rendi conto che non ti perdi. Quando è successa quella cosa dei due fratellini di Firenze, uno Down e l'altro no, che la mamma il primo non lo voleva, ho scritto in varie lettere che io non lo avrei mai lasciato perché l'avrei rimpianto. Non è una frase fatta: io non tornerei indietro, non avrei fatto l'amniocentesi, niente niente. Prendetevelo e godetevelo fin da quando è nato: piuttosto una cosa che possono fare è appoggiarsi alle associazioni, documentarsi subito e sapere che cosa sono in grado di fare per i loro figli, piuttosto che chiedersi cosa non saranno in grado di fare.

Cosa ha dato lo sport a Mauro?

Ha dato tantissimo, a tutti dà tantissimo. La prima cosa che dico alle mamme: infilatevi presto nello sport perché la scuola vi darà pochissimo, non so quando potrà dare il cammino di vita... Ma lo sport aiuta moltissimo a migliorarsi fisicamente e psicologicamente, perché incide tanto e agisce molto sulla sveltezza mentale.

Scuola e sport lo e Smile di Guido Boero

Genuri Turri Tuili Collinas Villanovaforru Ballao Villasalto S.Nicolò Gerrei Armungia Bacu Abis Villaputzu S.Anna Arresi: quanti km di pensieri "vittimistici e lamentosi" condivisi con i colleghi pendolari! Sveglie alle 6:00, rientri alle 15:00, tre ore al giorno "sprecate" nei viaggi, schiene a pezzi, spese sanguisughe di benzina e manutenzioni varie, automobili invecchiate precocemente cambiate ogni 4 anni, panini o trattorie (ancora soldi che escono!) laddove la mensa è solo una legge non applicata, colleghi indigeni non sempre comprensivi dei nostri disagi, e talvolta ostili.

Quante energie disperse, e quanto poco tempo, e onestamente poca voglia, di impegnarmi oltre l'indispensabile!

L'insegnamento mi appassiona, ma sono "stanco" e così mi sento "sprecato". Penso ad un altro lavoro (o allo stesso ma in condizioni diverse).

Ho voglia di fare!

Un insegnante in situazione di handicap

Come sono arrivato così vicino al mondo dei "diversamente abili"?

Sono insegnante di Educazione Fisica dall'a.s. 83/84 e nel giugno 1999 sono stato nominato d'ufficio titolare della cattedra di Ed. Fisica, presso la Scuola Media Statale di...(distante 80 km da Cagliari). Ho quindi deciso di inoltrare la domanda di utilizzazione per il sostegno. A metà ottobre ho ricevuto la notizia, da un collega, di aver ottenuto tale incarico presso la Scuola Media Statale di... (distante circa 30 km da Cagliari).

La prima reazione è stata di incredulità, seguita da apprensione per il nuovo ruolo che avrei dovuto "interpretare". La seconda reazione "mi ha portato" al Provveditorato a consegnare "domanda di rinuncia" per l'utilizzazione. Le mie paure erano di lasciare una strada sicura (l'insegnamento della mia materia, il "mio" ruolo, i "miei ragazzi"), per una strada mai fatta

prima, "piena di buche" (il rapporto 1:1 mi spaventava, il non sapere cosa insegnare mi rendeva insicuro, e poi... sarei stato accettato? sarei stato capace?). Ho però deciso di accettare (forse non avrei comunque potuto "rifiutare"), e lasciarmi alle spalle il mio passato di "bravo" (almeno così credo) insegnante di Ed. Fisica. Ho deciso cioè di cimentarmi in un lavoro completamente nuovo e diverso, un lavoro che tutto sommato mi incuriosiva.

La conoscenza di Smile

La prima impressione che ho avuto quando ho incontrato Smile è stata di sorpresa. Infatti, essendomi informato presso la segreteria della scuola, per via telefonica, sull'handicap dell'alunno, e avendo saputo che si trattava di ritardo mentale (non mi è stata specificata la gravità), immaginavo, per mia ignoranza, che a tale handicap facesse riscontro un "particolare" aspetto fisico.

Così non è! Smile è un ragazzino come tanti altri, non ha alcun aspetto particolare. È alto, longilineo, con gambe e braccia lunghe. I capelli sono castani, corti e un po' a spazzola. Il viso è ovale, con grandi occhi verdi, e un sorriso "aperto", che di frequente gli illumina il volto. E quando sorride, anche gli occhi sorridono! Le mani, ben curate, hanno dita da pianista. È ordinato e pulito nel vestire.

Con Smile il feeling è stato immediato. È bastato un suo sorriso per farmi capire che il nuovo insegnante di sostegno (io!) era di suo gradimento!... E via, partiamo!

La classe

Nel "mio" ruolo di insegnante di Ed. Fisica, quando "entravo" in una classe nuova, mi bastavano pochi minuti per entrare in sintonia con gli alunni, anzi, pochi secondi. Ma in questo "nuovo" ruolo, i primi giorni, non tutti i ragazzi/e mi hanno manifestato simpatia e accettazione.

Alcuni li sentivo astiosi e "lontani". Ho provato dispiacere e sono stato assalito dai dubbi...

Ma è durato poco! "Girando" tra i banchi, ho aiutato a risolvere un'equazione in matematica, ho suggerito un verbo in francese, ho spiegato come tenere le squadrette in tecnica, ho fatto un sorriso, ho dato ascolto a un problema... e sono riuscito a farmi accettare da tutti!

E l'ho capito quando mi hanno domandato: "...ma lei è l'insegnante di Smile o di tutta la classe?" ... Che emozione! In quel momento ho pensato: "...ce la posso fare!".

I colleghi e i miei dubbi

Anche l'inserimento nel rapporto-lavoro con alcuni colleghi non è stato inizialmente semplice, fluido e lineare.

Mi spiego. Pur nella mia ignoranza del ruolo e della Legislazione che lo disciplina (D.P.R. 31 Ottobre 1975, n.970, art.9 – Circ. Min. n.199/79 – Legge 104/92, art.13, c.6, da Ianes/Celi // *Piano Educativo Individualizzato*, Erickson, Trento, 1999), non sapendo cioè che l'insegnante di sostegno è anche insegnante contitolare della classe (e molti colleghi questo lo ignorano!), istintivamente mi sono mosso all'interno della classe per dare un aiuto a chiunque ne avesse bisogno.

Questo mio atteggiamento ha però creato dei malumori in "certi" colleghi che, ho saputo indirettamente, si lamentavano del mio "invadere campi di non competenza".

Ancora adesso, malgrado l'equivoco sia stato chiarito, permangono talune situazioni non proprio "serene e produttive".

Oltre a ciò i miei dubbi: cosa insegnare? come insegnarlo?

Sempre rifacendomi al mio passato, come insegnante di Ed. Fisica ero in grado di rispondere a queste due domande. Certo, avevo dei dubbi (guai a non averne!), ma anche certezze.

Adesso, invece, da dove partire? Mi sono documentato: ho letto il P.E.P., ho parlato con l'insegnante che mi apprestavo a sostituire, con i colleghi, con il tutore. Ma tutto questo parlare è diverso dalla pratica giornaliera del "fare".

La logica: se non c'è, è un problema!

L'apprendimento della logica è fondamentale per la formazione del "pensiero produttivo". I bambini apprendono la logica in maniera giocosa: chiedono sempre i "motivi d'uso" e i "perché" di cose e situazioni, e con il movimento-divertimento imparano a scoprire il mondo. Già dai primi anni si costituiscono sistemi di operazioni logiche, basati sugli oggetti, e sulle loro classi e relazioni. Tali sistemi, organizzati con manipolazioni "reali e immaginarie", sono strutture elementari di raggruppamenti che consentono di riunire o dividere (un insieme di oggetti) con l'azione, ma non ancora con il pensiero. In seguito, l'utilizzo di altri linguaggi (grafico, verbale), per comunicare agli altri le cose fatte, contribuisce a dare valore a un sistema di comunicazione globale. Il linguaggio modifica l'iniziale "intelligenza" derivata dalla pratica, aggiungendo una "intelligenza" determinata dal pensiero. Con il linguaggio il bambino evoca situazioni passate, superando lo spazio prossimo e il tempo presente (limiti della percezione).

Prime esperienze "pseudo-matematiche" Il mondo della matematica (forme, dimensioni, distanze, ecc.) entra presto a far parte della vita del bambino (ma lui non lo sa!...).

- A pochi mesi è in grado di afferrare piccoli oggetti che gli vengono posti vicino.
- Gioca a spostare e far ruotare le palline colorate infilate in un perno-sostegno (gioco presente in molti seggioloni!)
- A due anni, dopo diversi tentativi, è in grado di costruire una torre con dei cubetti di diversa grandezza, o di riporli uno dentro l'altro (seriazione).
- Impara a conoscere contenitori che servono per scopi diversi, e che utilizzerà con più/meno attenzione: se cade la scatola con i pezzi del puzzle, li raccoglie e li rimette a posto (e per divertirsi la fa cadere apposta!); ma se fa cadere la tazza piena di latte...!
- Apprende le corrispondenze quando aiuta la mamma ad apparecchiare: un piatto per babbo, uno per mamma, uno per me (così il bicchiere, la forchetta, ecc.).
- Scopre le misurazioni quando lo portano ad acquistare un paio di scarpe o un vestito.
- Ritrova i numeri nelle fiabe e nelle filastrocche (3 porcellini, 7 nani, 30-40 la gallina canta). E poi dappertutto: nella targa dell'auto, nel numero civico dell'abitazione, nel numero di telefono (ma ancora non indicano per lui simboli matematici).
- Si appropria dello spazio (dapprima limitato e poi più ampio) man mano che comincia a spostarsi e esplorare.
- Relativamente alla forma, si accorge che una palla rimbalza e rotola, una scatola si ferma subito.

Quindi con l'attività-esplorazione-conoscenza basata sul movimento, il bambino metterà in relazione numeri e realtà. Alla base di tutto, ci sarà l'acquisizione del concetto di numero naturale. Alcuni bambini (purtroppo per loro!) imparano a contare senza conoscere il significato dei numeri. Non capiscono che il numero 3 significa 3 "di qualcosa". Il bambino che non capisce che numeri corrispondono a cose reali, avrà delle difficoltà ad affrontare addizioni, sottrazioni, moltiplicazioni, divisioni. (Questa è proprio la situazione di Smile!...).

La famiglia

Smile ha 13 anni. È il più grande di tre fratelli. Gli altri sono Antonio (11 anni, prima media; Smile lo descrive così: «...non studia, non fa i compiti, prende molte note, dice tante parolacce anche in casa...»), e Daniele (4 anni, scuola materna).

Il papà Gino (49 anni) è disoccupato. Fino a un paio di anni fa aveva una ventina di pecore, che ha poi venduto. Ha la licenza elementare. La mamma Vincenzina (43 anni) è casalinga. Ha la licenza media.

Sin da piccolo, Smile è stato portato in campagna per aiutare a custodire e "guidare" le pecore. In famiglia parlano l'italiano con la mamma, ma solo il dialetto con il papà. Il paese dove risiede la famiglia dista 1 h di macchina dal paese dove Smile vive in affidamento familiare consensuale.

Scuola: i primi anni

Smile viene iscritto alla Scuola Materna all'età di 4 anni. Solo adesso imparerà a camminare. A 6 anni frequenta la Scuola Elementare di... . Emergono subito difficoltà negli apprendimenti. Fin dalla prima elementare ha fruito dell'attività di sostegno per un massimo di 2 h giornaliere. Dalla Diagnosi Funzionale e dalla scheda scolastica a.s. 92/93: «... ritardo oggettivo nello sviluppo cognitivo e motorio-pratico; manca di autonomia; deve esercitare l'attenzione e la volontà di applicarsi; il patrimonio linguistico è povero; scrive a fatica; non legge autonomamente parole nuove; compie facili classificazioni e seriazioni per somiglianza-diversità in ordine di forma, dimensione, colore degli oggetti...»

Ha ripetuto la seconda elementare.

La "nuova" famiglia di Smile

Quando frequenta la classe quarta, la mamma di Smile esterna a una delle maestre, la Sig.ra Clara, le difficoltà a seguirlo nel suo percorso di crescita e di sviluppo («...il figlio Antonio mi porta via troppo tempo e troppe energie!»).

La Sig.ra Clara, maestra di Smile e a lui affezionata, pendolare da un paese non troppo distante, propone la soluzione. Si offre di prendere Smile in affidamento familiare consensuale e di fargli da tutore, di crescerlo e educarlo in un clima sereno, caldo e rassicurante.

E così, a 11 anni, Smile si è trasferito: ha cambiato paese, scuola, compagni... e modi di vita! Vive con la "Zia" (la sig.ra Clara, che tra l'altro non è sposata) e altri "Zii", in una grande casa al centro del paese. La nuova famiglia possiede terreni, pecore e diversi trattori e macchine agricole (di cui Smile parla con piacere).

Diagnosi funzionale

Dall'ultima D.F. 02/04/98 A.S.L. N° ... di ... , Servizio di Neuropsichiatria Infantile: «È presente un ritardo dello sviluppo intellettuale con comportamenti pseudocaratteriali del tipo instabilità/inibizione. Tale condizione si figura come un vero e proprio handicap. Riteniamo che le abilità del ragazzo siano precarie fino a renderlo non idoneo alla frequenza dell'ultimo anno di scuola elementare. È opportuno procedere con un intervento individualizzato, con insegnante di sostegno. Si consiglia un rapporto di 1:1».

Le nuove classi

Dal P.E.P. 21/04/98 per l'a.s. 98/99: «...l'inserimento di Smile nella nuova classe (quinta elementare, Circolo Didattico di ...) è stato caratterizzato da discrete difficoltà, attribuibili in parte al gruppo-classe, e in parte a Smile per le sue difficoltà a comunicare verbalmente con un linguaggio adeguato e il possibile timore di raccontare o parlare dei propri fatti personali.

Verso la fine dell'anno i rapporti con i compagni appaiono ottimali, sia nell'ambito scolastico che extrascolastico...».

È stato seguito dall'insegnante di sostegno per 1 h/giorno.

La sig.ra Clara non fa parte del corpo insegnanti della sua classe.

Gli insegnanti, malgrado il parere espresso dal Dottor ..., coordinatore dell'equipe della A.S.L. N° ..., circa «... la positività di un'eventuale non ammissione del bambino al grado superiore di istruzione... per la presenza di sensibili ritardi della maturazione...», propendono invece per la promozione di Smile, in ragione della evoluzione, seppur molto limitata, nelle aree autonomia, socio-affettiva e cognitiva.

Smile, insieme a tre compagni della quinta elementare, viene inserito in prima media (Scuola Media Statale ...) in una classe di 18 alunni (10 femmine e 8 maschi). Tale classe si dimostrerà piuttosto "difficile": alcune situazioni familiari "sfavorevoli", socializzazione "a gruppetti", poca responsabilità nei comportamenti, autonomia quasi inesistente nel lavoro scolastico.

Il suo inserimento nella classe è lento e graduale, ma non si può ancora parlare di integrazione. Tra i compagni sono presenti Anna Giulia e Fabio (nipoti della sig.ra Clara,... suoi "cugini adottivi"), ai quali Smile è molto legato. Spesso si ritrovano insieme per svolgere compiti assegnati per casa.

Smile viene promosso alla classe seconda, che attualmente frequenta. La classe, nel corrente a.s. 1999/2000, non ha mostrato significative variazioni in positivo, nonostante il lavoro sia spesso impostato sull'attività di gruppo e sull'aiuto reciproco, per motivare i ragazzi/e alla comprensione dell'altro e dei rispettivi bisogni, e al superamento della situazione apatica nelle attività, confusionaria nei comportamenti, e poco propensa alla solidarietà.

Per contro, il processo di integrazione di Smile appare avviato.

La nuova vita

Smile, con l'aiuto della nuova famiglia, sta "crescendo". È stimolato nei confronti della scuola e dei doveri che essa comporta. A casa, seguito con premura, fa regolarmente i compiti. Ha acquisito coscienza dell'importanza della scuola, tanto che, quando torna dai suoi, rimprovera la mamma di non controllare «che il fratellino Antonio faccia i compiti».

Ha imparato l'importanza dell'igiene e della cura della persona (fa la doccia tutte le sere).

Smile è buono con tutti e da tutti benvoluto. È sereno negli atteggiamenti. Gli piace scherzare. È contento del suo lavoro di alunno ma è molto pigro. È attratto dall'attività con il computer (sta imparando i fondamentali). Gli piacciono particolarmente l'Ed. Fisica (lavora con gli altri e come gli altri: ha infatti "interessanti" capacità motorie) e l'Ed. Musicale (sta imparando a suonare il flauto e a cantare un brano intero). È entusiasta e orgoglioso di far parte della squadra di calcio che rappresenta la scuola ai Giochi Sportivi Studenteschi.

Ha partecipato alle partite in casa e in trasferta. Ha giocato anche da titolare. **Ha provato l'emozione di calciare un rigore (su richiesta dei compagni di squadra)... sbagliandolo!**

È iscritto in una società di basket: la sua squadra perde quasi sempre e lui se la prende «...perché i compagni non mi passano la palla!».

Non ha autonomia nel lavoro: solo se controllato e seguito svolge i compiti (sia a casa che a scuola). Quando è allegro ha una postura "aperta" (palestra, campo sportivo e in generale in situazioni piacevoli).

Quando invece (ad esempio in casa, nella "nuova" famiglia) gli dicono di fare i compiti o gli chiedono di svolgere una mansione (aiutare ad apparecchiare), le spalle tendono ad abbassarsi.

Il saltuario ritorno dai suoi è abbastanza desiderato («...lo sa professore che domani vado a casa!»). Ma quando la sig.ra Clara lo va a riprendere, lo ritrova con una postura "chiusa": spalle abbassate, mani dietro la schiena, camminata strascicata.

«Senza carezze, non si cammina a petto in fuori! » (Eric Berne, *A che gioco giochiamo*, Bompiani, Milano, 1967, p.15). «Con "carezza" si indica generalmente l'intimo contatto fisico; nella pratica il contatto può assumere forme diverse. C'è chi accarezza il bambino, chi lo bacia, chi gli dà un buffetto o un pizzicotto. Tutti questi gesti hanno un corrispondente nella conversazione: basta sentir parlare una persona per capire come si comporta con i bambini. Per estensione, con la parola "carezza" si può indicare familiarmente ogni atto che implichi il riconoscimento della presenza di un'altra persona.

La carezza perciò serve come unità fondamentale dell'azione sociale. Uno scambio di carezze costituisce una transazione, unità del rapporto sociale» (Eric Berne *ibidem*, p.16).

Io e Smile

Immagino sia a causa della sopraccitata situazione, che ai primi colloqui la Zia ha usato queste parole: «Finalmente la conosco, prof. Boero; Smile parla sempre di lei... Aveva proprio bisogno, come riferimento, di una figura maschile!...».

E in effetti devo dire che Smile si è affezionato a me piuttosto in fretta, dimostrando con gesti di contatto corporeo (per esempio appoggiando la sua testa sulla mia spalla) la ricerca di relazioni-affettive e di sicurezza. A questo punto sono intervenuto: «Hai mai visto uno dei tuoi compagni appoggiarmi la testa sulle spalle?», spiegandogli che è normale che tra insegnanti e alunni s'instauri un rapporto anche affettivo, ma che «...certi gesti non si possono fare!».

«Il bisogno di sicurezza, per particolari problematiche patologiche irrisolte, si riattualizzano nel rapporto con l'insegnante... è importante porvi attenzione per non mortificare ulteriormente i criteri di relazionalità, convivenza e felicità, che sono alla base del processo educativo» (Moretti, *La farfalla insegna*, Armando Editore, Roma, 1996, p.22).

Inoltre, dopo pochi giorni, abbiamo notato con i colleghi che Smile lavorava solo in mia presenza. Così abbiamo preso immediatamente le contromisure, per «<<creare un "ambiente attendibile" in grado di favorire lo sviluppo dei potenziali di autonomia del bambino. Un ambiente che sa adattarsi ai suoi bisogni e sa sostenerlo, senza sostituirsi a lui. Un ambiente che sa porre del "sostegni", ma sa anche ritirarli quando questi sostegni divengono impedimento alla crescita autonoma del bambino>>» (Winnicott, *Potenziali individuali di apprendimento*, La Nuova Italia, Firenze, 1996, p. 51).

In accordo con i colleghi, non sempre sto seduto nel banco con Smile, e mi affianco, a rotazione, a tutti i compagni.

Smile, inizialmente "un po' geloso", non ha accettato questo mio stare anche con gli altri, ma gli ho spiegato, e ha capito, che io non sono semplicemente il suo insegnante-angelo custode, ma lo sono di tutta la classe, perché anche i compagni hanno necessità di essere aiutati, stimolati, incoraggiati, capiti, "confessati"!

Tutti in palestra... facciamo matematica!

Smile ha una "interessante" intelligenza motoria. Nelle attività in palestra è uno dei tanti, e lui e gli altri lo percepiscono. Le sue capacità, anche in riferimento a quelle dei compagni, lo rendono più sereno e sicuro. Ha una gran voglia di fare, è particolarmente attento alle proposte di lavoro, e accetta maggiormente i consigli.

Mi sembra ovvio approfittare di questa favorevole situazione, per tentare di sbloccare la sua mente così "poco logica".

Un'intera categoria di parole, nelle lezioni di Ed. Fisica, viene comunemente usata per descrivere i movimenti-situazione.

- **Questo salto è *più lungo* di quello (misura)**
- **L'arrivo è *in fondo al cortile* (posizione)**
- **Palleggia la palla *intorno al canestro* (direzione)**
- **Non partite *prima* degli altri (tempo)**
- **Questo pallone è *più leggero* (peso)**
- **Stai *più vicino* alla porta (distanza)**
- **Ci sono *meno* palloni in quel campo (quantità)**

Le attività per il concetto di relazione insegnano quindi a capire e usare termini:

- **di direzione nello spazio: sopra-sotto, in su-in giù, dentro-fuori, a destra-a sinistra, avanti-dietro, ecc.**
- **di misura: grande-piccolo, il più grande-il più piccolo, basso-alto, lungo-corto, largostretto, ecc.**
- **di forma: cerchio, tondo, quadrato, cubo, rettangolare, triangolare, cilindro, ecc.**
- **di posizione: nel mezzo, sul fondo, in cima, di fronte, ecc.**
- **di tempo: prima-dopo, contemporaneamente, adesso, tra poco, veloce-lento, il più veloce-il più lento, ecc.**

Queste parole descrivono rapporti e relazioni, compresi dal bambino solo se conosce già i concetti che essi esprimono, avendoli imparati con esperimenti di gioco concreti.

Ad esempio, mettere in ordine i compagni dal più basso al più alto, o i palloni dal più leggero al più pesante, o eseguire esercizi con ritmi diversi, sono attività che portano a stabilire termini di paragone in un gruppo di persone, di oggetti, di movimenti.

La classe è coinvolta!

«Ragazzi, il lavoro che faremo oggi in palestra (esercizi, giochi, staffette – vedi schede allegate), ha a che fare con la matematica. Se state bene attenti durante l'esercitazione, vi renderete conto di quante volte usiamo i numeri, facciamo addizioni, sottrazioni e altre operazioni, ad esempio per fare le squadre o per tenere i punteggi. È una lezione che può servire per sviluppare le abilità matematiche, per migliorare le capacità di calcolo e/o "rinfrescare" conoscenze già acquisite. Facciamo l'appello: siete tutti presenti, sì? Bene! Possiamo andare...».

All'ingresso della palestra:

Prof. «Smile, conta i tuoi compagni man mano che entrano in palestra, e voi quindi sistematevi come sempre, sulla linea di fondo del campo di pallavolo. Smile, allora quanti sono?».

Smile «Diciassette».

P «E tu ti sei contato? Ora aggiungi te stesso».

S «Diciotto» (contando con le dita).

Conclusioni

Ora con i colleghi c'è (un po') più coesione, serenità e chiarezza. Si lavora meglio e i vantaggi sono anche per la classe. Le attività di gruppo proposte hanno dato qualche risultato positivo. Sono migliorati sia i rapporti interpersonali (c'è più rispetto e attenzione nei confronti di tutti), sia le acquisizioni di contenuti.

E Smile, con le sue difficoltà, ma con una grande voglia di esserci, è cresciuto con loro. È vero, non ci sono stati miracoli negli apprendimenti disciplinari, ma frammenti di luce e qualche lampo. È però diventato più autonomo, sicuro, e partecipa alla vita della classe e della scuola. E non è poco!

«L'integrazione non avviene se un bambino handicappato impara con fatica a fare qualcosa da solo; ma avviene se entra in un rapporto di scambio e di collaborazione e impara: "a chi chiedere", "cosa chiedere" e "come chiedere"» (Canevaro, *Handicap e scuola – Manuale per l'integrazione Scolastica*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1983, p.17).

Io voglio giocare. Come insegnante di sostegno, solo i fatti potranno dimostrare se sarò in grado di "giocare" in questo ruolo, tanto interessante quanto difficile e impegnativo. Sfidare se stessi, e sfidare la realtà delle situazioni.

E come dice Claudio Imprudente: "Le sfide rendono la vita più avvincente!".

Progetto Calamaio e sport di Roberto Ghezzi

Il Progetto Calamaio è un'equipe di animatori diversabili e normodotati che opera nelle scuole di tutta Italia dal 1986. Grazie soprattutto ad uno dei nostri colleghi, Alberto Fazzioli, abbiamo iniziato sei anni fa a realizzare percorsi educativi nelle scuole che prevedono lo sport come momento centrale.

Le finalità del Progetto Calamaio (attraverso l'incontro diretto tra i bambini e gli animatori diversabili educare alla diversità come vantaggio e occasione di arricchimento, comunicare l'immagine della persona handicappata non come mero oggetto di assistenza e carità ma soggetto attivo e promotore di cultura) sono certamente molto importanti, e lo sport è qualche cosa che manda in fibrillazione, interessa tutti, accende la fantasia. Unire i due temi, handicap e sport, crea quella scintilla che dà una luce nuova ad entrambi.

Ricordo ancora quando in una scuola del maceratese, un po' per caso, io e Alberto abbiamo "improvvisato" una partita di calcio in carrozzina con i bambini di una classe elementare che stavamo incontrando. È nato così, in una pausa della ricreazione, mentre alcuni bambini mangiavano la merenda e noi non sapevamo bene che fare, uno dei percorsi credo più riusciti della nostra storia di animatori. Abbiamo verificato subito, pallone al piede, quanto potesse essere divertente e significativo l'incontro diretto tra l'animatore diversabile e i bambini attraverso il gesto spontaneo di giocare, di muoversi insieme, di fare sport. Abbiamo intuito subito che si materializzavano, si concretizzavano tutti gli obiettivi che ci proponevamo, attraverso due strade principali:

da un lato il connettere l'handicap al divertimento, saltando a piè pari l'immagine negativa che la persona con deficit si porta dietro, dall'altro l'individuare come fondamentale in ogni sport la categoria della difficoltà, dell'handicap.

Già in macchina, tornando a casa, con Alberto si discuteva di creare un percorso educativo incentrato esclusivamente sullo sport. Era logico partire da una esperienza più che consolidata come il calcio in carrozzina, non solo perché Alberto ne era stato uno dei fondatori a Bologna, ma anche perché questa disciplina ha in sé quella cultura dell'integrazione tra persone normodotate e diversabili che esemplificava così bene quello che volevamo dire ai bambini (vedi scheda tecnica sul calcio in carrozzina pubblicata in questo HP).

Il percorso

Abbiamo così iniziato a proporre alle scuole, soprattutto elementari dalla classe terza alla quinta, un percorso che si strutturava in tre incontri.

PRIMO INCONTRO. Dedicato alla conoscenza tra i bambini e gli animatori diversabili del progetto. È un momento molto delicato del percorso, perché entrare con le carrozzine in classe crea sempre un po' di tensione emotiva, caratterizzata da imbarazzo, curiosità, qualche volta anche da un po' di paura. È il primo momento in cui l'incontro diretto tra i bambini e la diversità dell'animatore diversabile va il più possibile aiutato e mediato da canzoni, dialoghi, giochi, affinché si instauri un rapporto di fiducia e di scambio. Praticamente ci riusciamo sempre, anche se va tenuto presente che l'incontro con ogni bambino ovviamente è una storia a sé e l'incontro con la classe è la somma di tanti incontri. Le insegnanti si meravigliano alla fine dell'incontro di quanto sia molto più rilassata l'atmosfera, di quanti imbarazzi ci si sia già liberati (e la nostra esperienza dice che più il bambino è piccolo e meno incontriamo difficoltà in questo senso). Lo sport entra in questo incontro quasi in punta di piedi, sfiorato dalle domande sulla quotidianità che i bambini ci fanno: ecco allora che accanto a domande ricorrenti quali "ma quanti anni avete?", o "dove vivete?", "ti fanno male le gambe?", "come si chiamano i tuoi amici?", "perché sei in carrozzina?", alla domanda "cosa ti piace fare?", Alberto rispondeva "io gioco a calcio". Verificavamo subito lo stupore e anche un po' l'incredulità dei bambini nel vedere una persona in carrozzina, dai movimenti incerti e maldestri, che diceva quella frase mimando anche il calcio ad un pallone. Lasciavamo però la curiosità con un "magari se volete ne parliamo la prossima volta".

SECONDO INCONTRO. È l'incontro in cui entriamo a bomba nell'argomento partendo da un po' di storia: immaginiamoci di essere nell'anno 1978 a Bologna, quando ancora non esisteva il calcio in carrozzina ma una grandissima voglia, quella sì, di fare sport.

Partiamo da un bisogno di tutti di fare sport, di partecipare della bellezza di questa attività umana fatta di movimento, socialità, competizione con i propri limiti. Dividiamo la classe in sottogruppi composti da quattro o cinque bambini, scrivendo alla lavagna le domande alle quali devono rispondere in una ventina di minuti. Le domande sono relative a: campo di gioco (caratteristiche del terreno, dimensioni), numero dei giocatori, caratteristiche della carrozzina, principali regole, durata dei tempi. In alcuni casi si può prevedere anche una domanda sui principali falli.

Ogni squadra stila le risposte e successivamente le legge di seguito al grande gruppo. In questa fase gli animatori del Calamaio commentano la plausibilità e coerenza del progetto presentato senza giudicarlo in relazione al calcio in carrozzina reale, quello canonico, anche perché (va detto per inciso ma è importante tenerne sempre conto) sia quello dei bambini che quello reale sono stati inventati: non esiste il calcio in carrozzina "in sé"! **Sin dall'inizio dunque è molto importante che la prospettiva di partenza sia sempre incentrata sulla capacità dei bambini di immaginare uno sport come risposta ad un bisogno particolare, come risposta creativa alla necessità di strutturare un sistema di regole che permettano di giocare attorno ad un handicap. Tutte le ipotesi possono essere buone e vanno verificate solo nella pratica, ragionando di volta in volta con i bambini sul dosaggio di difficoltà/handicap che stiamo immettendo nel gioco e se questo dosaggio è gestibile oppure no. Concretamente, se un gruppo propone di giocare in un campo da calcio normale come quello di erba, verifichiamo assieme ai bambini (se possibile spostandoci anche nel prato della scuola) quanto una carrozzina abbia possibilità di muoversi su un terreno di questo tipo (se è troppo difficile, se c'è troppo handicap, allora l'ipotesi si scarta). È stato per noi molto significativo, per esempio, che malgrado la nostra ironia sull'impossibilità della carrozzina di spostarsi velocemente in un prato d'erba un bambino ci abbia stupito dicendo: "però se io metto le ruote da mountain-bike, anche la carrozzina può andare dove vuole". Come educatori ci siamo sorpresi perché la**

creativa affermazione del bambino ci ha spiazzato, aprendoci ad uno scenario immaginativo nuovo, cui non avevamo mai pensato; nello stesso tempo confermando che lo sport, e a maggior ragione quello per diversabili, è una risposta creativa e sempre in evoluzione ad un bisogno dell'uomo, e le regole cambiano, si modellano, si affinano, si reinventano. Non è l'uomo per lo sport ma lo sport per l'uomo, e vale la pena riaffermare questo principio in un periodo in cui i massmedia ci propongono la cultura del calcio agonistico, merce, business, dove ci si dopa per aver risultati sempre migliori, a scapito della salute e dei valori.

Alcune volte ci siamo fatti delle grasse risate perché venivano presentati progetti fantasticamente assurdi (ma simpatici) come quello, che ci siamo sentiti dire questa volta ad un corso di formazione a Torino con alcune insegnanti, che consisteva praticamente in un biliardino gigante in cui i giocatori venivano legati ad una imbragatura e sospesi in aria con un sistema di corde – domanda: e come fanno a passarsi la palla? - risposta: eh... quando arriva la palla calciano...!?!

Al di là quindi delle soluzioni già definite e delle ricette (non ci interessa infatti che ai bambini venga imposta una particolare impostazione del calcio in carrozzina) si analizza la coerenza complessiva del progetto presentato, confrontandola anche con la realtà dell'atleta diversabile, con il può fare/non può fare e verificando quanto questa demarcazione non sia mai una linea rigida, ma si modella e rimodella continuamente su ogni singolo atleta.

Scopriamo che qualsiasi disciplina sportiva si fonda su una ipotetica "medietà" di caratteristiche fisiche ed abilità degli atleti: il tema della classificazione dei giocatori, sulla base ad esempio della loro funzionalità (per garantire l'equilibrio tra le squadre in competizione), è abbastanza complesso e vale la pena affrontarlo solo con i bambini più grandi. Certo è che tutti possono capire che un conto è giocare su una carrozzina da amputato e un conto come atleta con tetraparesi spastica, com'era nel caso di Alberto. Ma è anche altrettanto utile vedere che all'interno della stessa categoria ci sono molteplici differenze e che una persona Down è diversa da un'altra persona Down, o che atleti con tetraparesi sono l'uno diverso dall'altro. Come si vede, il naturale sviluppo di questo percorso educativo ci dà la possibilità di affrontare anche temi complessi, ma molto importanti per gettare una luce realistica sulla vita delle persone con deficit.

La seconda fase del lavoro è quella di confrontare i modelli inventati dai bambini con il modello attualmente esistente di calcio in carrozzina, partendo dalla visione in videocassetta di una fase di gioco. Proprio perché i bambini hanno lavorato da soli, sono già in grado di capire le molte sfumature delle regole, di spiegarsi da soli i molti perché che stanno dietro alle scelte dei materiali, del luogo, eccetera.

TERZO INCONTRO. In palestra proviamo praticamente a sperimentare il calcio, dapprima con alcuni esercizi di allenamento, poi con fasi di gioco vere e proprie.

Nell'allenamento facciamo sperimentare ai bambini i due ruoli, da atleta normodotato spingitore della carrozzina, ad atleta sulla carrozzina che calcia la palla. È centrale che i bambini, sulla carrozzina o senza, sperimentino due diverse abilità, due funzioni e ruoli nel gioco: come si vede l'accento non è sul deficit inteso come mancanza e quindi appiattito sul confronto con la normalità, ma sulla possibilità del fare, sulle abilità che il giocatore in carrozzina è in grado di esprimere e che sono valorizzate da un sistema di regole che le esalta e le armonizza nel movimento costante del gioco.

Fondamentale è inoltre far passare il messaggio che da entrambi i giocatori, il normodotato spingitore e il diversabile in carrozzina, l'allenatore si aspetta lo stesso

impegno, la stessa tensione agonistica. Entrambi sono atleti e da entrambi (come si legge anche nell'intervista a Fabiano Fontana, allenatore della squadra SP.4.R., qui pubblicata) si pretende il meglio, il massimo che possono esprimere. È molto importante definire e sottolineare assieme ai bambini il concetto di "atleticità" di chi nella migliore delle ipotesi viene invece definito dis-abile, portatore di handicap-difficoltà, eccetera.

Questo si può ottenere attirando l'attenzione sulla prassi dell'allenamento, anzi facendo sperimentare ai bambini i principali esercizi, sottolineando quindi la possibilità di evoluzione e miglioramento delle prestazioni per gli atleti con deficit, che contraddice l'immagine di fissità e immobilità che il deficit si porta dietro. **Molto spesso infatti si crede erroneamente che la persona con deficit non abbia le prospettive future e l'evoluzione personale che il normodotato possiede, perché si confonde il deficit, che è una mancanza oggettiva, statica, non eliminabile (come la tetraparesi causata da una paralisi cerebrale, ad esempio), con l'handicap-svantaggio derivante dal deficit, che invece è un dato sempre in movimento, ora in aumento ora in diminuzione a seconda dell'ambiente, delle possibilità attivate dalla persona, eccetera.** La prassi dell'allenamento è un buon esempio per i bambini di quanto sia netta e fondamentale la distinzione tra l'handicap e il deficit di una persona, e di quanto poi nella pratica, nel caso concreto di un atleta con nome e cognome, non sia così facile demarcare una linea di confine tra i due concetti. Dall'esperienza del calcio in carrozzina ci sono moltissimi esempi di gesti atletici che si ritenevano impossibili per un giocatore, ovvero si ritenevano facenti parte del campo del deficit e quindi immodificabili, che invece appartenevano al campo degli handicap, ovvero si potevano modificare, riuscendo a ottenere risultati impensati. Ecco perché il termine diversabile in ambito sportivo è quanto mai necessario, perché l'accento viene posto sulla possibilità di evoluzione (che magari è da inventare, ma c'è) piuttosto che su una presunta non abilità, non possibilità di migliorarsi. Certamente il deficit esiste e dà dei limiti ben precisi (quando si confrontano le prestazioni di una persona portatrice con quelle di una normodotata); d'altra parte, l'allenamento e il continuo miglioramento delle prestazioni testimoniano abilità, capacità atletiche ben precise e misurabili.

Altri esercizi

Oltre a quelli consueti (di potenziamento, agilità, eccetera) che si utilizzano un po' in tutte le discipline, ci sono alcuni particolari esercizi di allenamento specifici del calcio in carrozzina: innanzitutto esercizi volti ad ottenere familiarità con la carrozzina da gioco.

Per gli spingitori: spingere la carrozzina a varie velocità, provare la frenata, zigzagare, sterzare, invertire la direzione di moto. Per gli atleti in carrozzina: sperimentare e familiarizzarsi con le spinte centrifughe e le sollecitazioni derivanti dalla carrozzina in movimento, aiutare quando possibile la fluidità dell'azione. È molto interessante constatare che generalmente le persone che vivono tutto il giorno sedute su una carrozzina non sempre hanno provato l'ebbrezza della velocità, e quindi si tratta di vivere una situazione nuova con un ausilio tecnologico, la carrozzina, che solo apparentemente è la solita carrozzina, ma invece non ha freni, è più leggera e robusta, non ha poggiatesta, è studiata per eliminare il cosiddetto scimmio delle ruote (ovvero il caratteristico movimento vibratorio veloce delle ruote anteriori quando la carrozzina corre a una velocità sostenuta). Psicologicamente il fatto di essere assicurati con una fascia a livello addominale alla carrozzina e il sentire nella corsa l'aria sulla faccia sicuramente ingenera un altro atteggiamento nei confronti della carrozzina, anche dopo la seduta di allenamento. Far sperimentare ai bambini la velocità della carrozzina provoca un brivido di piacere paragonabile alle montagne russe, e se poi alla fine della corsa c'è un pallone da calciare il divertimento diventa ancora maggiore.

Altra finalità dell'allenamento è l'affiatamento tra i due giocatori nei due ruoli di spingitore e calciatore. Si tratta di comprendere da parte di entrambi che la macchina da goal funziona solo se lo spingitore riesce a mettere nella migliore delle posizioni possibili il calciatore per calciare la palla. Oltre a questo, un classico esercizio è quello di passarsi la palla tra una coppia e l'altra.

Vai con la partita!

In seguito a tutti questi esercizi si avvia una fase di gioco vera e propria, coinvolgendo i bambini, approfittando degli stop inevitabili, causati da falli, per spiegare meglio le regole ma anche alcuni segreti del calcio in carrozzina per riuscire a fare goal. Con bambini abbastanza grandi si possono provare addirittura degli schemi nell'area di rigore: una regola molto importante prevede che nell'area di rigore non possano entrare più di una coppia attaccante e di una coppia difensore contemporaneamente. Ci sono molti schemi che servono proprio per permettere alla squadra attaccante di disorientare i difensori e di liberare una coppia non guardata a vista. È molto interessante fare questo tipo di lavoro perché i bambini iniziano ad apprezzare anche le sottigliezze del gioco e a capire che oltre al fisico ci vuole anche una buona abitudine al ragionamento, per assecondare la logica dello sport. Questo si ottiene provando e riprovando in allenamento alcuni schemi classici, che funzionano solo se entrambi i giocatori, il normodotato e il diversabile, sono affiatati tra loro e in grado di lavorare all'unisono per realizzare lo schema vincente.

Alcuni esercizi sono poi dedicati al portiere, che ha, come si sa, un ruolo particolarmente delicato e unico. Essendo i portieri atleti con deficit, proviamo a ricreare una situazione realistica invitando i bambini a immedesimarsi nel ruolo di portiere rimanendo in ginocchio o con un braccio legato. La parte più spettacolare è certamente il rigore, e quando c'era Alberto, che nella squadra di Bologna SP.4.R. giocava da portiere titolare, si facevano calciare ai bambini i rigori e potevano così accertarsi di quanto non fosse per niente facile batterlo!

Spazio alle domande

Infine, è sempre bene riunire in cerchio i bambini e dare uno spazio alle domande, sia sulle attività proposte, sia in generale su qualsiasi curiosità possa essere venuta in mente. Come si è visto, l'ultimo incontro è quello più fisico, più in movimento, ed è bene sempre riuscire a tenere la situazione, evitando la confusione che inevitabilmente, soprattutto in un ambiente dispersivo come la palestra, si viene a creare. È anche una situazione in cui l'animatore diversabile in genere ha meno possibilità di condurre l'incontro, perché bisogna spesso alzare la voce, farsi capire bene quando si comunica, il tutto in un ambiente dove i bambini spesso si sentono più liberi di muoversi e tendono appunto alla confusione. Nell'intimità dell'aula scolastica invece l'animatore diversabile ha più possibilità di farsi capire, anche se non parla in modo molto chiaro scandendo le parole (cosa per esempio che ad Alberto riusciva abbastanza difficile). Nella palestra l'animatore diversabile è protagonista con la sua corporeità, è in primo luogo un atleta che mostra, nel silenzio del palleggio o della corsa sulla carrozzina, quello che sa fare in armonia con l'atleta spingitore. Come si diceva, il gesto molte volte vale più di mille parole: il divertimento che i bambini sperimentano giocando vale più di mille discorsi sull'integrazione delle persone diversabili. Il concetto di essere diversamente abili non si dimostra con le parole, ma con il fatto sportivo, e questo vale moltissimo perché ha più possibilità di fissarsi nella mente dei bambini. Partendo da una animazione concreta i bambini riescono a capire perfettamente che il calcio in carrozzina ad esempio non è terapia,

e non è una attività, come erroneamente molti credono, il cui fine è riabilitare la persona con deficit, spesso identificata con il malato, il sofferente.

L'hockey in carrozzina

Assieme a Bruno e Giovanni, due nuovi animatori del progetto, si sono realizzati incontri utilizzando l'hockey invece che il calcio. L'articolazione degli incontri è stata la stessa, con le inevitabili diversità derivanti da questa innovativa disciplina sportiva. Abbiamo comunque constatato che c'era altrettanto interesse che nel percorso del calcio, e questo sta a dimostrare che non è tanto *che cosa* ma *come* si propongono gli incontri, e che è il nostro stile ad essere vincente. La simpatia di Bruno, che dribbla i bambini con la sua carrozzina elettrica e risponde con tranquillità e serenità alle loro domande, il piglio da allenatore di Giovanni che fa capire tutta la passione e l'agonismo che si possono immettere in questo sport, sono sicuramente vincenti perché frutto di quella professionalità che ha caratterizzato negli anni il Progetto Calamaio. **Per quanto possibile, non si lascia nulla al caso pur lasciandosi andare spessissimo all'improvvisazione, perché solo così un incontro di animazione riesce da un lato a seguire l'umore e il concreto interesse dei bambini e dall'altro a incanalare questo interesse verso gli obiettivi che l'equipe si è prefissata.**

È da notare, in questo percorso sull'hockey, una particolare attenzione al tema strumenti, perché oltre alla carrozzina elettrica c'è da considerare lo stick, la mazza, la particolarissima forma delle porte (vedi la scheda tecnica allegata in questo numero di HP). In questi casi una maggiore tecnologia apre tutta una serie di approfondimenti possibili che illustrano la possibilità da parte di persone con deficit di vivere una vita quotidiana il più possibile autonoma, grazie all'evoluzione e alla disponibilità delle ultime invenzioni tecnologiche. Non di rado è capitato a Bruno di spiegare il suo rapporto con il mondo dei computer, i particolari ausili che utilizza per lavorare, giocare, eccetera.

Anche qui, come sempre, l'accento è sulla creatività che colora l'attivazione di tutte le nostre intelligenze. **Secondo il neuropsichiatra Howard Gardner, l'essere umano è dotato di almeno sette intelligenze (tra cui la corporea, la musicale, la sociale, la logicomatematica, la linguistica, eccetera): per diminuire gli handicap non possiamo solo fare riferimento all'intelligenza sociale, alla solidarietà. Per aiutare bisogna saper aiutare, per diminuire gli svantaggi bisogna mettere in moto tutte le nostre intelligenze.**

L'hockey in carrozzina è un esempio tangibile di come anche atleti con distrofia muscolare possano, nonostante una ridottissima funzionalità degli arti, compiere gesti atletici di precisione millimetrica, molto difficile da raggiungere. Con i bambini in genere si gioca utilizzando lo stick e, data l'impossibilità di portare a scuola una carrozzina elettrica da provare (nonostante i potenti mezzi del Calamaio ancora non ce l'abbiamo fatta!), facciamo sedere in alcune carrozzine i bambini che verranno spinti da altri bambini, un po' come avviene per il calcio in carrozzina.

Contro l'abbandono e la dispersione scolastica di Mariolina Addari (dell'Istituto Professionale di Stato "Sandro Pertini" di Cagliari)

Tra i soggetti scolastici che, forse più di altri, abbandonano la scuola, spesso anche quella dell'obbligo, i portatori di handicap (non vedenti, cerebrolesi e paraplegici o con quozienti intellettivi ridotti) rappresentano certamente il gruppo più numeroso nonostante l'intervento di insegnanti di sostegno. È altresì noto che molti degli alunni normodotati abbandonano le scuole perché non hanno un progetto di vita, sono scarsamente motivati o ancor più perché sono privi di fiducia nelle loro capacità. Entrambi nella scuola si sentono emarginati. I primi

soffrono per il loro handicap, si rendono cioè conto di essere diversi, di non essere in grado di partecipare a pari condizioni alla competizione scolastica. Allo stesso modo faticano gli altri, perché non hanno quel minimo di sicurezza e di fiducia nei propri mezzi che sono fondamentali per affermarsi nella scuola, ma anche nella vita.

Il progetto contro l'abbandono e la dispersione scolastica intende rivolgersi ai soggetti descritti nella premessa con un'azione coordinata e integrata con tutti gli altri soggetti.

Per realizzare quello che è il fine fondamentale della scuola, di educare nel senso più ampio e generale del termine, essa deve utilizzare tutti i mezzi per tirar fuori da ogni individuo che la frequenta quello che ognuno ha dentro di sé, le sue doti residue anche se limitate, per esaltare le capacità potenziali che gli permettano di operare praticamente nella vita sociale. Per una persona formata, sentirsi diverso non deve creare complessi di inferiorità, incapacità nell'agire o a rapportarsi con gli altri o tendenza a deviare, se l'individuo ha coscienza dei suoi limiti e fiducia nelle proprie capacità.

In linea teorica tutto ciò può sembrare facile. Sul piano concreto ed operativo le difficoltà della scelta delle azioni da intraprendere emergono in tutta la loro complessità.

Manifestazione Solidarsport

Ispirazione e punto di riferimento per quanto proponiamo è stata la manifestazione sportiva "Solidarsport" del Provveditorato agli Studi di Cagliari, ormai alla terza edizione, organizzata e gestita da un gruppo di lavoro di docenti di educazione fisica e di sostegno, che faranno parte dell'équipe che gestirà il progetto che si propone e che attende solo lo stanziamento dei fondi dalla Provincia di Cagliari.

La manifestazione "Solidarsport" è incentrata su un certo numero di gare, con regolamenti modificati per adattarli alle limitazioni imposte dalla partecipazione di atleti portatori di handicap che gareggiano in squadre miste con i loro compagni di classe. Mediamente, ogni anno, 900 ragazzi di cui 200 disabili partecipano alle differenti attività sportive adattate (atletica, nuoto, basket e calcetto). **Obiettivo primario della manifestazione è la "crescita e miglioramento delle abilità sociali dell'individuo attraverso lo sport utilizzato per far emergere atteggiamenti positivi ed edificanti verso l'altro, sia esso compagno o avversario", e, attraverso la partecipazione integrata di disabili e normodotati, di offrire le migliori opportunità di partecipazione ai primi ma anche una concreta opportunità di crescita dei secondi.**

Il successo di "Solidarsport" ci ha indotto a studiare un progetto più ampio al fine di raggiungere ulteriori obiettivi educativo-didattici e soprattutto combattere la dispersione scolastica.

Ciò sarà reso possibile con l'estensione dell'attività all'intero anno scolastico con interventi settimanali, che interessino gruppi di scuole medie e superiori, e con la gradualità degli interventi anno per anno, sia come numero di sport scelti che come territorio su cui intervenire, che partendo da Cagliari si allargherà verso l'hinterland.

I Centri di aggregazione sportiva

In ogni centro di aggregazione l'attività ruota intorno a una o due classi pilota, scelte fra quelle che dichiarano la loro disponibilità per l'esperimento, al quale dedicheranno le ore di educazione fisica, e con la partecipazione volontaria di tutti gli alunni all'attività didattica, sia in funzione di tutori che di supporto al lavoro degli istruttori per favorire l'integrazione dei disabili e dei meno dotati. Negli istituti superiori le ore di educazione fisica settimanali delle classi pilota dovrebbero essere inserite nelle prime due ore di lezione al fine di non creare troppi disagi all'attività curricolare; si consigliano quarte e quinte classi per favorire, oltre

all'arricchimento personale, l'acquisizione di crediti formativi validi per la maturità. La classe pilota, gestita dal docente curricolare, verrà integrata con allievi disabili provenienti dalle scuole della zona inserite nel progetto. Allo stesso modo è aperta la partecipazione, con scelta personale, anche ad altri alunni a rischio di dispersione che il consiglio di classe riterrà possano giovare di un impegno nelle attività previste dal progetto con un coinvolgimento attivo e responsabile, capace di produrre valenze sociali positive. In relazione alle adesioni, qualora se ne presentasse la necessità, saranno disposti per ogni centro e disciplina anche più turni. Per le scuole medie inferiori si consiglia, qualora non fosse possibile accorpate le due ore di Educazione Fisica, di creare un "Gruppo di lavoro pilota" formato da alunni disabili e alunni normodotati a rischio di dispersione, provenienti da più classi, che svolgeranno l'attività sportiva finalizzata al progetto. Il gruppo verrà coordinato da un docente responsabile di educazione fisica o di sostegno, dell'area psicomotoria, con competenze in ambito sportivo. Lo spostamento degli alunni dalla scuola al centro e viceversa, come pure le autorizzazioni dei vari Organi Collegiali, sono demandati alle competenti istituzioni scolastiche; il rientro a scuola degli alunni sarà effettuato, quando disponibile, con i mezzi appositamente noleggiati dal gestore del progetto.

I disabili dovranno essere accompagnati dal loro insegnante di sostegno o da un altro docente della scuola disponibile e, soprattutto per la disciplina del nuoto, dovrà essere assicurata l'assistenza in acqua.

Il progetto si avvarrà anche della collaborazione della F.I.S.D. (Federazione Italiana Sport Disabili), che darà il suo contributo con i suoi istruttori federali, ogniqualvolta si renderà necessario.

Tale collaborazione non è casuale, in quanto si cercherà di promuovere anche la partecipazione alle attività sportive federali una volta ultimata la frequenza scolastica.

La verifica del progetto avverrà attraverso una manifestazione conclusiva che coinciderà con la ormai consolidata "Solidarsport" con il seguente programma e regolamento:

- Le gare non vogliono avere carattere agonistico, ma puramente ludico. Non saranno conteggiati punti, tempi e classifiche e tutti i partecipanti saranno premiati.
- Non c'è alcun limite di età per gli alunni in situazione di handicap.
- Non è consentita la partecipazione agli alunni normodotati tesserati alle Federazioni Sportive del CONI o già impegnati nei campionati studenteschi.
- La partecipazione di alunni normodotati che, per varie ripetenze, risultano abbondantemente fuori età viene lasciata alla discrezionalità dei docenti, ed in ogni caso si suggerisce di far ricoprire a tali alunni il ruolo di arbitro.
- Gli alunni H possono partecipare con i compagni di classe.
- Sono consentite le squadre miste.
- Ogni scuola può partecipare con un numero illimitato di squadre ad ogni attività, possibilmente distribuite nelle varie discipline.

ATLETICA: staffetta a navetta

- La gara si disputa sulla pista di atletica leggera ed ogni squadra corre su 2 corsie.
- Ogni squadra è composta da 3 atleti di cui 1 in situazione di handicap.
- Ogni atleta correrà 30 metri e consegnerà il testimone al compagno.

ATLETICA: staffetta carrozzati

- La gara si disputa sulla pista di atletica leggera ed ogni squadra corre su 2 corsie.
- Ogni squadra è composta da 3 atleti di cui 1 in situazione di handicap.

- Ogni atleta (anche il normodotato) dovrà percorrere 50 metri su carrozzina messa a disposizione dalla SA.SPO. (Sardegna Sport; società affiliata alla F.I.S.D.).

ATLETICA: lancio della pallina baseball

- Ogni squadra è composta da 3 atleti di cui 1 in situazione di handicap.
- Si userà la pallina della FIDAL, del peso di circa 300 grammi.
- Il lancio può essere effettuato con o senza rincorsa.

CIRCUITO: staffetta su percorso misto

- Ogni squadra è composta da 5 atleti di cui almeno 2 in situazione di handicap.
- La partenza ed i cambi sono a discrezione del docente accompagnatore.
- Il percorso, basato sull'esecuzione di semplici schemi motori di base, si effettua sul prato del campo di atletica in occasione delle altre gare.
- Qualora il tempo non fosse adatto, la manifestazione si svolgerà in palestra.

NUOTO: staffetta 3x25 metri

- Ogni squadra è composta da 3 atleti di cui 1 in situazione di handicap.
- Qualsiasi nuotata è valida, anche con sussidi (braccioli, tavolette, ecc.)
- Il primo frazionista è l'alunno in situazione di handicap, che parte dall'acqua.
- Ogni scuola deve presentare un assistente in grado di intervenire in vasca, ove necessario.

CALCIO: calcetto a cinque

- Si gioca su un campo regolamentare.
- Ogni squadra è composta da 8 atleti di cui 2 in situazione di handicap.
- Gli incontri hanno la durata di 2 tempi da 15' senza recupero, con intervallo di 5'.
- La rete è convalidata solo se all'azione ha partecipato l'alunno in situazione di handicap (tocco di palla).
- I cambi sono liberi, ma in campo deve essere sempre presente un alunno in situazione di handicap.

BASKET: 3 contro 3

- Si gioca ad un canestro con pallone da minibasket.
- Ogni squadra è composta da 5 atleti di cui 2 in situazione di handicap.
- Le partite hanno durata di 2 tempi di 10' senza recupero, con intervallo di 5'.
- La palla viene assegnata alla squadra che ha subito il canestro.
- Ogni azione deve iniziare dietro la linea del tiro da tre punti.
- Il canestro è valido solo se all'azione ha partecipato l'alunno in situazione di handicap (tocco di palla).
- Nel rimbalzo offensivo si può tirare subito a canestro, in quello difensivo l'azione va ripresa.
- I cambi sono liberi, ma in campo deve essere sempre presente un alunno in situazione di handicap.

La Commissione "Solidarsport" ha già nei suoi programmi lo studio dell'adattamento della disciplina "pallatamburello" per inserirla nel programma del prossimo anno scolastico.